

Pompeo Giustiniani

Maestro di campo della Venezia del sospetto

di Michel Giovannini



SAGGIO STORICO

Copyright © 2011 Michel Giovannini

Tutti i diritti riservati.

ISBN: 978-8890750380

*«pur' hora signori
vedrà il cammpo
ch'io non sono fatato»*

INDICE

NOTA ALLA PUBBLICAZIONE.....	1
LUOGHI E MAPPE.....	2
INTRODUZIONE.....	5
SCONGIURARE UN CONFLITTO EVITABILE.....	11
MAL COMUNE, MEZZO GAUDIO.....	35
UN UOMO FATATO.....	75
BIBLIOGRAFIA.....	91

NOTA ALLA PUBBLICAZIONE

I risultati della breve ricerca qui presentata sono la mia tesi di laurea “triennale”: è giocoforza, quindi, un lavoro compilativo composto principalmente da parole altrui. Rispetto alla copia accademica, mi sono limitato a mantenere soltanto le note concettuali, cassando quelle di rimando al punto e alla pagina della fonte, giacché nella lettura elettronico-divulgativa la bella pedanteria che infarcisce il testo di *ipse dixit* è scomoda e improponibile. La bibliografia completa da me utilizzata rimane comunque consultabile a fine testo.

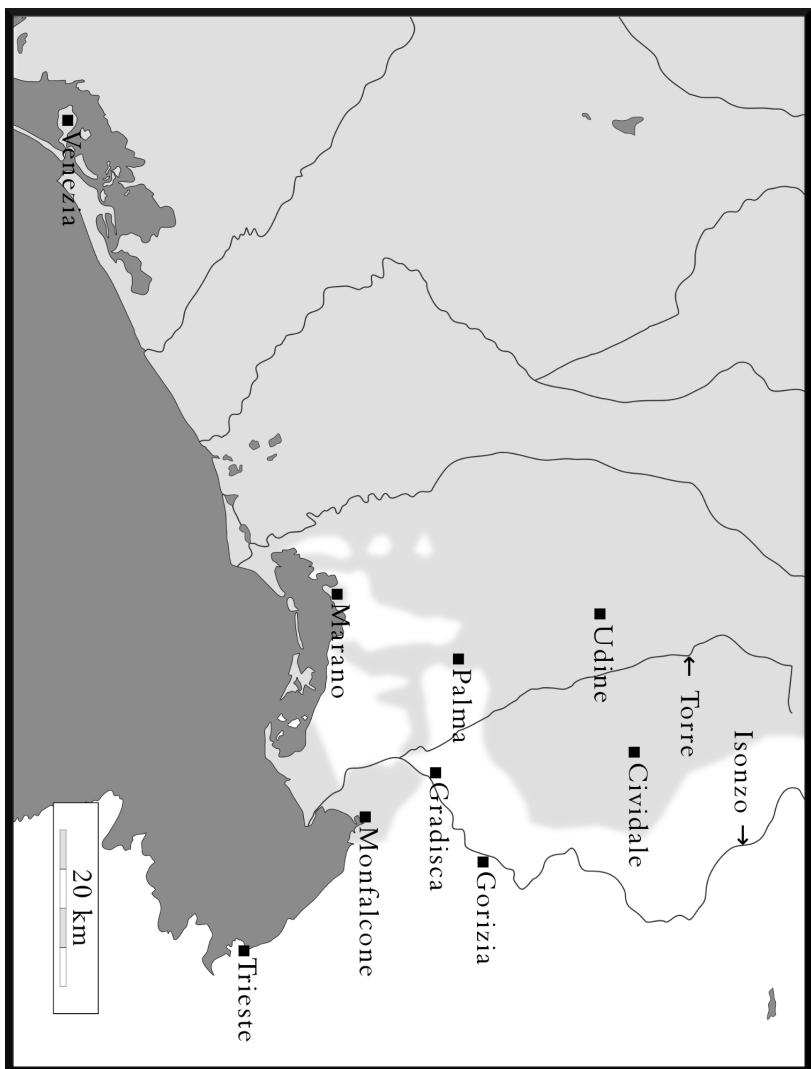
Un sincero ringraziamento va al mio professore, relatore e mentore all’Università di Trieste, Giuseppe Trebbi.

In copertina: Leonardo da Vinci, Profilo di capitano antico. Londra, British Museum.

Le mappe inserite sono state costruite sui nudi cartografici di proprietà di www.d-maps.com.

LUOGHI E MAPPE

Seguono, rispettivamente, la mappa del Friuli e la mappa della costa adriatica. Sono stati evidenziati – in alcuni punti particolarmente perniciosi in maniera grossolana, tanto per rendere l’idea – unicamente i territori appartenuti a Venezia.





INTRODUZIONE

In questa ricerca tratto alcuni momenti della vita del maestro di campo dell'esercito veneziano Pompeo Giustiniani, focalizzandomi sulla crisi generata dai pirati cristiani uscocchi¹ e sulla conseguente «piccola», «sconclusionata», «micidiale» e «rovinosa» guerra di Gradisca². Indagine facile in linea di principio, giacché le fonti letterarie che parlano, acriticamente dipendendo l'una dall'altra, di questa “piccola e rovinosa vicenda” sono tante, tantissime... una più prolissa dell'altra. Le tre principali e più originali al riguardo, dalle quali tutti gli storici hanno attinto quanto si poteva attingere, sono:

- la *Historia dell'ultima guerra nel Friuli* di

¹ «Uscocco», in serbo-croato, vuol dire «profugo»; nella Storia degli uscoci del Minuci e del Sarpi si asserisce il termine derivare dal latino «scoco», cioè «transfuga». Tale parola è comunque poi passata a definire generalmente gli abitanti di Segna.

² Questo confronto armato del 1615-1617 tra Venezia e Asustria è stato nominato nelle fonti, dagli arciducali e dai veneziani, “del Friuli”, “degli uscocchi”, “di Gradisca” o “gradiscana”. In questa ricerca si abbraccia l'idea che la intende “di Gradisca”, dal momento che lo scopo principale delle operazioni da parte veneta è stato la conquista della città fortificata, dall'architettura bastionata, sulla riva occidentale dell'Isonzo.

Faustino Moisesso, udinese, ma di origini carinziane, che rischiò grosso nella sua città natale, giacché nella narrazione del conflitto – dedicata al provveditore in guerra, procuratore di San Marco e poi doge (1631-1646) Francesco Erizzo – non mise adeguatamente in risalto l'eroe patrio Daniele Antonini, caduto in guerra e glorificato con una statua equestre nel duomo di Udine;

- i *Commentari della guerra moderna già passata nel Friuli e ne' confini dell'Istria e di Dalmatia incominciando dall'anno 1615 infin al 1618* di Biagio Rith di Colenberg, giureconsulto gradiscano che ci ha lasciato la sua opera, stampata in italiano a Trieste, dedicandola all'imperatore Ferdinando II e al suo ministro – gradiscano d'acquisto, letteralmente – «illustrissimo et eccellentissimo» Giovanni Ulrico principe di Eggenberg;

- infine, *De oppugnatione gradiscana* di Enrico Palladio, un medico e patrizio udinese imparentato con l'Antonini e quindi il più attivo critico dell'opera del Moisesso.

Una delle più plausibili ragioni che ha portato, nel Seicento così come nell'Ottocento-

Novecento, diversi storici dell'una e dell'altra parte a narrare le cause e i fatti d'arme della guerra del 1615-1617 è che questo conflitto è nato da contrasti talmente profondi³ da riuscire a far intravedere, ai più, una sorta di spinta patriottica. Quest'impulso, però, non deve fare nemmeno lontanamente pensare a un contesto nazionale. Infatti, era un "patriottismo" basato più su di un amore verso il luogo natio – non sempre molto radicato peraltro⁴ – che non su di un amore di patria che ancora non poteva esistere, tranne forse che per gli abitanti della Patria del Friuli⁵ che dovevano difendere la patria già dal proprio orto. Questo patriottismo d'interesse, però, era sufficiente per la repubblica di Venezia, giacché la svincolava dal dover affrontare

³ Il concetto dei trattati di pace più ricorrente nelle considerazioni di Paolo Sarpi è il non poter riuscire a «rimediare alla radice» la situazione di dissidio con gli Asburgo, ovvero il figurativamente far rilevare che la pace del 1617 non ha risolto – in realtà – alcunché.

⁴ Si consideri che il punto "cinque" della Pace stipulata a Madrid nel 1617 imponeva che si concedesse l'amnistia a coloro «che nella presente guerra hanno servito per il re Ferdinando sia per il veneto dominio», proprio a sottolineare l'ambiguità di un patriottismo di confine molto poco chiaro e sicuro.

⁵ Mi si perdoni il gioco di parole! «Patria del Friuli» era l'appellativo con il quale si designava il territorio dello Stato patriarcale di Aquileia entrato a fare parte della serenissima repubblica di Venezia nel 1445.

costantemente quelle rivolte che, invece, gli stati assoluti centralizzati dovevano temere e gestire in maniera sistematica⁶. Un simile patriottismo indotto, come aveva osservato il Machiavelli, era nato come conseguenza del comportamento brutale dei transalpini che, nel primo quarto del Cinquecento, avevano costretto i contadini della Terraferma alla più conveniente lealtà nei confronti della Dominante: «tutto di occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. E pure jersera ne fu uno innanzi a questo vescovo che disse che era marchesco, e marchesco voleva morire e non voleva vivere altrimenti, in modo che il vescovo lo fece appiccare». Si trattava, in conclusione, di un patriottismo di gratitudine, equilibrato dai rispettivi interessi di protezione e sfruttamento, che si configurò poi come il più importante contributo della Terraferma alla sopravvivenza di Venezia, la quale, con le quattro-cinque-

⁶ Si consideri che, nelle opere di ristrutturazione delle fortificazioni in Terraferma, a Venezia, non si è mai presa in considerazione l'idea di costruire "cittadelle", come contemplato da Hale; invero, «gli esperti che consigliavano la costruzione delle cittadelle erano in gran parte stranieri, uomini più avvezzi al modo di pensare dei principi che non è quello delle repubbliche». Questo però non vuol dire che Venezia sia stata esente da rischi di rivolta, basti pensare alla *crudel zobia grassa* del 1511.

centesche cernide, ovvero una sorta di esercito contadino semi-permanente, riuscì a schierare contro l'Austria una forza bellica, tutto sommato, al passo con i tempi.

SCONGIURARE UN CONFLITTO EVITABILE

La causa palese del contrasto tra la Serenissima e il ramo cadetto degli Asburgo di Graz (che stava però per raccogliere l'eredità dell'intero ramo tedesco e procedere verso l'elezione imperiale) va ricondotta alle azioni che i «rabbiosi» pirati uscocchi perpetravano ai danni di Venezia, cioè alla protezione che Graz garantiva loro⁷, stipendiando addirittura la difesa dell'imprendibile Segna⁸, quella che fu la base strategica delle scorrerie piratesche del Quarnaro. Chi erano gli uscocchi? Gli uscocchi erano un gruppo eterogeneo di popolazioni balcaniche che muoveva verso nord-ovest, cioè verso la costa adriatica, per sfuggire all'avanzata dell'impero ottomano nell'Europa continentale. Essi erano i nemici giurati del Turco, l'antagonista naturale della cristianità, e si profilavano quindi, per gli Asburgo, come il

⁷ Quella che gli uscocchi perpetrarono fu una guerra di corsa vera e propria, come tante altre ve ne erano ed erano state in Europa. Infatti, nel 1588 la fallimentare *invencible* spedizione spagnola contro l'Inghilterra aveva avuto lo scopo di distruggere le basi piratesche, non di radere al suolo Londra.

⁸ Città situata al confine settentrionale della Croazia, un territorio decentrato che – si badi bene – non apparteneva formalmente a Ferdinando d'Asburgo, ma alla corona ungherese.

migliore strumento possibile per muovere i primi passi verso la conquista dell'Adriatico. Infatti, i pirati, attentando al secolare diritto che Venezia rivendicava sul proprio golfo, facevano buona guardia alle terre costiere arciducali, incutendo timore, con la loro aggressività e il loro «contegno fiero», ai possibili concorrenti nella lotta per il predominio del mare. Insomma, questi uscocchi erano banditi piuttosto strani. La comunità di Segna, invero, più che un covo di fuorilegge, era una sorta di Stato cristiano officioso che viveva di ruberie – benedette tra l'altro dalla chiesa locale – ai danni principalmente dei veneziani, che degli ottomani erano – diremmo ora – i partner commerciali. Ciò che li contraddistingueva come pirati⁹, cioè il colpire programmaticamente gli “infedeli” e coloro che trafficavano con essi, non va sottovalutato per comprendere, oggi, le ragioni che l'Austria ebbe ieri nel volerli difendere, esattamente come non va sottovalutato, per comprendere le ragioni della guerra di Gradisca del 1615-1617, lo sdegno internazionale che Venezia era riuscita a tirarsi

⁹ Si tenga presente che a sud dell'Adriatico Venezia era impegnata anche contro i corsari ottomani, i pirati inglesi e olandesi, appoggiati dai governanti spagnoli di Napoli e Sicilia. Insomma, gli uscocchi non erano l'unico gruppo di pirati attivi nell'Adriatico.

dietro dopo il ritiro unilaterale dalla guerra di Cipro del 1570-1573. Biasimo che tuttavia non bastò – a causa della mancanza di coesione fra le maggiori potenze europee – a creare una solida lega, come era stata inizialmente quella di Cambrai del 1509¹⁰, che si proponesse di spegnere la secolare cupidigia di Venezia. I veneziani sono sempre riusciti a farsi odiare... e nel 1573 gli alleati avevano subito, oltre al danno del ritiro, la beffa della giustificazione: la Serenissima si era ritirata a causa del timore di ulteriori perdite di territori cristiani. E se, oltre a Cipro, fosse caduta anche Creta, ovvero il primo avamposto dell'impero colonico veneziano e di tutta la cristianità? Oppure Corfù, l'ultimo baluardo a guardia dell'Adriatico e di San Pietro? A San Marco l'idea di aver agito per preservare la pace si trasformò – tra l'altro – ben presto in un cliché che non permise, ai più, di rendersi conto di avere fatto infuriare realmente (e forse giustamente, in un'ottica morale contemporanea) Massimiliano II d'Asburgo e papa Gregorio XIII.

¹⁰ Con il proposito ufficiale di preparare una crociata contro i turchi, questa lega si formò con lo scopo occulto, ma in realtà palese, di depredare Venezia di tutti i suoi possedimenti terrieri: il papa voleva la Romagna; l'imperatore il Friuli e una parte di Veneto; il re di Francia i territori veneti della Lombardia; il re di Spagna le Puglie; il duca di Savoia l'isola di Cipro; il re d'Ungheria la Dalmazia.

La vicenda era complicata. Da un lato c'erano gli arciducali che riconoscevano¹¹ come gli uscocchi fossero dei «ladroni incontrollabili che non vivevano che di rapino», benché resi tollerabili dal sistema di assicurazioni nautiche veneziano che rendeva armatori ed equipaggi mansueti (poiché era più facile e conveniente assicurare la propria imbarcazione per «avaria generale», piuttosto che difenderla militarmente). Dall'altro lato c'erano i veneziani che, per quanto riconoscessero la questione piratesca come motivo palese della necessità di guerra, si dimostravano risoluti nel voler arrivare allo scontro con gli Asburgo, non tanto a causa delle azioni dei pirati – comunque indegne «contro ogni ragione divina et umana» – quanto, piuttosto, a causa della volontà di evitare la chiusura della morsa della diplomazia spagnola (associata per politica dinastica alla casa d'Austria) che mirava a tendere un cerchio sempre più opprimente attorno alla Terraferma, ovvero al baricentro economico della Repubbli-

¹¹ Gli arciducali si erano effettivamente impegnati per risolvere la questione piratesca inviando il commissario Giuseppe Rabatta a Segna nel 1601. Egli tuttavia venne ucciso dagli uscocchi poco tempo dopo il suo arrivo. Nel 1621 gli asburgici, a guerra finita e per smorzare la tensione, nominarono capitano di Gradisca Antonio Rabatta, figlio di Giuseppe, consci che il padre aveva suscitato, con il suo “martirio”, la simpatia veneta.

ca, in concreto la riserva di beni “immobili”¹² del patriziato. Il governo veneziano era quindi interessato a mantenere la signoria del golfo non solo per una questione di anacronistico prestigio. Infatti, il respingere le rivendicazioni dell’arciduca d’Austria e del re di Spagna – avanzate tramite gli uscocchi e il duca di Ossuna viceré di Napoli (persona «di animo et di concetti molto alieni et contrari da quelli del precessore», il letterato, «gentiluomo sano» Pedro Fernández de Castro) – era una necessità imposta a se stessa dalla città lagunare, che aveva «ben risoluto animo di mantenere quello che Dio le aveva donato». Dio però – come spesso a Venezia, senza scomodare il precedente della quarta crociata – in questo caso non c’entrava alcunché.

Il duca di Ossuna! Durante la guerra di Gradisca il più pericoloso avversario di Venezia non fu quello combattuto apertamente al fronte sull’Isonzo, bensì quello che astutamente operava nell’ombra: la Spagna e i suoi satelliti in Italia. Tuttavia, nonostante la “Spagna”, in mare, non

¹² Quelli che per noi, oggi, sono beni immobili, per i veneziani, al tempo, non lo erano. Infatti, tutti i possedimenti in Terraferma erano considerati precari quanto, appunto, un bene mobile, e come tali, gli immobili, venivano considerati.

fosse riuscita a entrare nella laguna, è bene sottolineare che gli Asburgo iberici vennero in soccorso di quelli d’Austria sulla Terraferma, foraggiando di danaro l’Arciduca – sempre a corto di contanti gli austriaci! – e ingaggiando mercenari che devastarono i territori di Pavia e Cremona, costringendo così Venezia, «abbandonata da tutti i principi d’Italia e sola a sostenere carico di tanto peso e pericolo», alla delocalizzazione di parte delle truppe dal saliente del fronte verso il confine orientale. Non bisogna inoltre sottovalutare, in estrema analisi, la congiura dell’ambasciatore di Filippo III marchese di Bedmar, il quale, insidiando la Signoria fino dentro al palazzo ducale, tra il 1617 e il 1618, tentò di «distruggere la città e toglier lo Stato [ai veneziani]».

Oltre alla questione dell’accerchiamento politico v’era però dell’altro: invero, un ulteriore motivo di forte attrito era rappresentato dal problema del confine, mai perfettamente definito dopo la pace di Noyon del 1516, o meglio, dopo la risoluzione separata tra Austria e Venezia del 1521. I “capitoli” di Worms, che chiudevano la guerra di Cambrai con cinque anni di ritardo, infatti, risultarono immediatamente indigesti a entrambi gli

schieramenti. La scelta di concedere agli arciducali le località conquistate dall'imperatore Massimiliano dal 1508 alla tregua del 1514 (principalmente la fortezza di Gradisca e il presidio più avanzato possibile sul mare per entrambi i contendenti in terra friulana, la fortezza di Marano) e ai veneziani quelle che avevano acquisito loro (Codroipo, Pordenone, Belgrado e Castelnuovo), incattivì questi ultimi, dal momento che al termine delle ostilità avevano riconquistato quasi tutta la loro Terraferma. Detti capitoli risultarono talmente indigeribili ai veneziani che nemmeno una commissione apposita voluta da Carlo V, convocata a Trento per il 1533-1535, riuscì a proporre qualcosa di costruttivo. I veneti non potevano sopportare che la situazione di frontiera fosse stata ingiustamente congelata in un momento favorevole all'Austria, per cui proposero una risoluzione, naturalmente a proprio vantaggio. Oltre alla formale richiesta di cessione immediata di Gradisca e Fiume, come contropartita a Monfalcone (un'enclave indifendibile) e ad altri villaggi istriani rivendicati dagli austriaci, infatti, i veneti avanzarono una scaltra proposta, ovvero che un'intera giurisdizione dovesse appartenere a chi ne deteneva la sede principale, recuperando così le

pertinenze di Aquileia e Cividale. Certo, le trattative, in questo senso, fallirono, ma i veneziani tentarono, in questo e in molti altri modi, di aggiustare la linea a loro proprio tornaconto. Ci provarono creando infiniti contrasti (contabilizzabili, nero su bianco, in più di cento punti) a cui si aggiunse anche l'aggravante, per Venezia, della presa manu militari, avvenuta nel 1542, «in mezzo la pace» e con il tradimento, della fortezza di Marano, il cui possesso i veneziani si volevano vedere formalmente riconosciuto¹³. I contrasti si trascinarono lentamente fino al 1563, o meglio, fino al 1576, quando Rodolfo II non salì al trono. Tuttavia, nemmeno con un imperatore dichiaratosi «amico dei veneziani» si risolse alcunché, dal momento che entrambe le parti in contrasto continuavano a proporre richieste e contro richieste impossibili da soddisfare. In sostanza, i veneti volevano il confine sull'Isonzo, così da riprendersi Gradisca, mentre gli arciducali ambivano a spostarlo sul fiume Torre, così da inglobare Cividale. Questo litigare, senza possibilità

¹³ L'operazione militare avvenne con un manipolo di avventurieri svincolati dalla Repubblica che la conquistarono e la cedettero a Venezia, la quale ovviamente si sacrificò, comprandola per 35.000 ducati, onde evitare di vederla venduta agli ottomani.

di risoluzione, rese però la questione precipuamente giuridica, tanto che il clima tra Venezia e Graz, nei primi anni ottanta del Cinquecento, effettivamente si distese; ciononostante, quando la controversia degli uscocchi esplose definitivamente, nei primi anni del Seicento, tutte le grane accumulate dopo Worms riaffiorarono in un baleno. Nello specifico però, e con pragmatismo, i pirati rappresentavano per la Serenissima solamente un «fastidio» (commisurabile in, circa, 200.000 ducati all'anno), un incomodo che bisognava comunque eliminare, in quanto esso avrebbe potuto costituire un prezioso appiglio a chicchessia per inasprire la crisi nell'Adriatico. Invero, ciò che impensieriva Venezia non era la pirateria in sé e nemmeno l'intelligibile volontà arciducale di liberarsi dal permanente blocco navale della Repubblica: per quanto, infatti, Trieste e la Croazia si affacciassero sul mare, nessun naviglio poteva muoversi per l'Adriatico senza pagare una gabella a Venezia e, peggio ancora, senza essere munito di uno speciale permesso di transito. Ciò che la Serenissima temeva era piuttosto il turbamento politico che gli atti di pirateria e le scorrerie piratesche in territorio ottomano creavano con Costantinopoli. Fu questa, dunque, la più pesante causa occasionale per

Venezia, mascherata dietro l'intangibilità della secolare propria giurisdizione sopra l'Adriatico, con buona pace – come vedremo in seguito – del patrizio Cristoforo Venier, la cui efferata uccisione impressionò i veneziani così tanto da predisporli con convinzione al conflitto.

La politica interna di uno Stato che insinuava la propria base terrestre fra i domini degli Asburgo di Spagna e d'Austria, ovvero di un qualcuno obbligato ad accettare con acquiescenza gli eventi, avrebbe dovuto essere coesa, ma a Venezia, dalla fine del Cinquecento fino alla guerra di successione di Mantova del 1628-1631, in realtà, il maggior consiglio era diviso in due tendenze. Da una parte c'erano i Giovani (non necessariamente d'anagrafe), cioè coloro che, stando «fuori», cercavano di entrare «addentro», mentre dall'altra parte c'era l'attendista patriziato del “dopo Cambrai”, che cercava di difendere le proprie prerogative, esercitando essenzialmente un'egemonia nella nomina dei membri del consiglio dei dieci e della “zonta”¹⁴ (almeno fino a quando il maggior

¹⁴ La “zonta” era una commissione che permetteva, legalmente e perpetuamente o quasi, di aggirare il blocco giuridico dell'impossibilità di reiterare lo stesso incarico, continuativamente, a Venezia: terminato il periodo di carica in una

consiglio, nel 1582, non si rifiutò di votare la 'gionta stessa, costringendo i Dieci al compromesso). In politica estera, il bellicoso pensiero dei Giovani si era manifestato prima durante la vertenza dell'interdetto¹⁵, con l'opposizione alla timidezza della vecchia guardia che non voleva schierarsi contro Roma, cioè contro Filippo III, dal momento che i veneziani vedevano nel potere papale un travestimento di quello spagnolo; poi durante la crisi uscocca stigmatizzando direttamente il collegamento tra i pirati, l'Austria e la Spagna, quest'ultima vista come massima causa della decadenza dello Stato, la forza internazionale che imponeva alla Repubblica la neutralità. Certo, nella storia o nel mito, per

magistratura si poteva rimanere nella stessa facendosi eleggere nella "zonta" affiancata all'ufficio e quindi, terminata la carica nella commissione, quando nuovamente eleggibili nella magistratura, ci si faceva rieleggere a pieno titolo – è proprio il caso di dirlo! – al proprio ufficio.

¹⁵ Lite giudiziaria che vide contrapposta la Repubblica a Roma nel 1606-1607 a seguito dell'arresto in città di due preti accusati di reati comuni. La controversia, mediata per conto della Serenissima da Paolo Sarpi, divenne una questione di principio tanto che la discussione venne spostata dalla fattispecie concreta, l'arresto, alla fattispecie astratta, la libertà di giurisdizione di uno Stato sul proprio territorio. Si concluse tutto in un nulla di fatto: i due preti vennero consegnati alla Francia – che li rigirò a Roma – e a Venezia venne tolta la scomunica.

quanti successi ottenesse la diplomazia veneta, la Serenissima non cedette mai alla tentazione di abbandonarsi esclusivamente a questa. In realtà, la politica di neutralità veneziana si basava su un'onerosa “pace armata”, che voleva che le forze militari fossero utilizzate come fattore deterrente: «zanne al sorriso», insomma, volte a scoraggiare qualsiasi pericolo. Non c'erano alternative. Dopo il congresso di Bologna del 1529, Venezia era circondata territorialmente da potenziali nemici: nel momento in cui insultò gli alleati cattolici con il già menzionato ritiro del 1573, la funzione disincentivante delle forze armate era, di fatto, divenuta un dato naturale e incontrovertibile, per quanto sgradito. Incontrovertibile? Quasi. La corrente più estremista all'interno dei Giovani, rappresentata e diretta dalla politica di fra' Paolo Sarpi – che non vedeva altra soluzione possibile se non un risolutivo conflitto – e del futuro doge (1630-1631) Nicolò Contarini – il quale voleva che Venezia affermasse la propria più completa indipendenza, anche a rischio di rompere apertamente con la Spagna – riuscì a spezzare, seppure velleitariamente, questa “pace armata” e a far intervenire la Serenissima in una guerra, quella di Gradisca, aperta clamorosamente per propria

iniziativa. «Mai la Repubblica ha mosso guerra ad alcun prencipo austriaco, ma solo provocata prima è stata costretta deffendersi» ebbe, infatti, a scrivere Sarpi, sottolineando validamente il fatto che ben di rado l'applicazione militare veneta era uscita dal contesto dell'autodifesa.

Per quanto il governo veneziano non si stancasse di patrocinare una conveniente politica di pace in Italia, allo stesso tempo non mancò mai di assumere adeguati accorgimenti difensivi, atti a evitare qualsivoglia sorpresa. Politiche di avvicinamento, sì, ma non di alleanza: Venezia, infatti, non era disposta ad accettare collaborazioni politiche che si sarebbero risolte, nella migliore delle ipotesi, soltanto in un mutamento dell'equilibrio. Se per fare la guerra occorrevoano alleati, era meglio evitare... il 1509 insegnava. Tuttavia, a differenza di cento anni prima, questa volta la Serenissima non aveva tutto il mondo contro. Difatti, la simpatia francese verso la Repubblica era ormai consolidata, benché con la morte di Enrico IV († 1610) fosse venuto a mancare anche il preminente propugnatore di una lega europea con fine dichiaratamente antispagnolo. Inoltre, se il duca di Savoia, nel suo fantasticare di dividersi

il milanese con Venezia, di fare re di Napoli il nipote del papa e di conquistare Genova per conto della Francia, si manifestava come imprudentemente inquieto, allo stesso tempo non si dichiarava apertamente nemico veneziano... anzi, per ragioni geopolitiche, ne era l'alleato più auspicabile! In breve, sebbene in quegli anni si vivesse in un clima in cui «il fidarsi riusciva di gran pericolo et il diffidarsi un evidente sconcerto di tutte le cose», la Serenissima poteva contare su molti non-nemici e persino sull'appoggio – forse, tra l'altro, l'unico sincero – dell'Inghilterra; tuttavia, di quello oppure di quell'altro sostegno conveniva fare a meno. Questa volontà di evitare di far divampare un incendio ben più grosso di quello che una piccola diatriba di confine – o una successione inaspettata! – avrebbe potuto innescare si concretizza nel rifiuto che Venezia diede ripetutamente, appunto, alle proposte di alleanza. Il governo veneziano non camuffava, pur mantenendo la propria linea d'azione sul piano conciliativo, l'avversione alla preponderanza spagnola sulla penisola, ma riteneva che un'alleanza, una lega (offensiva oppure difensiva che fosse) avrebbe solamente incrinato le cose. La situazione, tra l'altro, era ben più bislacca di quanto qui

sinteticamente esposto. Infatti, Venezia, oltre a dovere gestire la politica internazionale per sé – politica, stiamo vedendo, volta al mantenimento dello status quo, ovvero a evitare di sprofondare nuovamente nell’incubo di Cambrai – doveva anche gestire la politica internazionale per gli altri. Innanzitutto, era tenuta a contenere le spinte crociate di Napoli e di casa Savoia contro il Turco in Albania: cosa non facile, dal momento che il golfo di Venezia era in allarme già dal 1608, da quando, cioè, «sotto colore di pace» il grande apparato marittimo della Spagna, tramite l’Ossuna, «[ne] impediva la navigazione e [ne] perturbava il lungo e quieto possesso».

A quell’epoca non esisteva un tribunale internazionale che potesse provare a dirimere le vertenze politiche tra gli stati: vigeva solamente il buon senso. Buon senso al quale nel 1612 ci si sforzò di ubbidire. La convocata conferenza di Vienna, in quell’anno, riunita per rappezzare il tormentato problema dei pirati, aggravato dal fatto che i veneti si trovavano ormai sempre più spesso impegnati anche contro le truppe di frontiera arciducali (come avvenuto emblematicamente nei pressi di Cervignano, poco prima dell’inizio del

congresso), non risolse però alcunché. Infatti, dopo aver accettato una deliberazione di compromesso, l'arciduca Ferdinando subordinò il rispetto degli accordi alla libertà di navigazione nell'Adriatico; la difesa del proprio mare, però, era e rimaneva il fondamento della politica veneziana. Nessuna risoluzione poté avere seguito immediato. La condizione, in generale, era certamente critica, ma un'insolita cordialità dei rapporti veneto-papali, a ridosso della conferenza, faceva ben sperare. La santa sede, come detto, covava una profonda avversione per Venezia, particolarmente dopo lo smacco del 1606, tanto che non si lasciava sfuggire occasione per manifestare il proprio compiacimento per le minacce politico-militari che gravavano su di essa. Ciononostante, in «un'atmosfera internazionale in cui tutti i problemi erano affrontati con dissimulazione e le offerte nascondevano l'inganno», il fatto che una nuova guerra in Italia fosse assolutamente da evitare era palese a tutti i governanti degli stati italiani. Quasi tutti, non di questa opinione era, difatti, il duca di Savoia!

Il governo veneziano non poteva tollerare che rivalità esterne ponessero in pericolo la stabilità dell'equilibrio peninsulare. Nella crisi di successio-

ne di Mantova del 1612-1614, quando, alla morte del duca di Mantova e marchese del Monferrato Francesco IV di Gonzaga, Carlo Emanuele I duca di Savoia invase il Monferrato, dopo aver accampato diritti di successione per una propria nipote, Venezia si trovò di fronte alla propria più grande paura. Appoggiare il suo amico contro la Spagna, cioè Carlo Emanuele, avrebbe potuto provocare l'intervento milanese, vale a dire l'intervento di Madrid, giacché gli spagnoli non potevano rinunciare a quell'importante crocevia tra Milano e Genova. Fu a causa di questa concreta paura che Venezia si pronunciò a favore di Mantova, concedendo aiuti finanziari al duca Ferdinando Gonzaga, fratello minore del defunto Francesco, nella convinzione di potersi poi facilmente riconciliare con il duca di Savoia. Sebbene con il trattato di Asti del dicembre 1614, che risolse apparentemente la questione del Monferrato, la pace sembrasse riconfermata, ci si rese immediatamente conto del contrario. La situazione politica tra la corte sabauda e la Serenissima – come immaginato a Venezia – in breve si normalizzò, ma dal Quattordici in poi la sorte della Repubblica si collegò con il fato dell'instabile duca di Savoia, dal quale Venezia voleva stare alla larga, ma al quale era vincolata nella volontà di sopravvivere alla minaccia iberica.

Benché ora impensierita e ora in allarme, a causa dalle premesse fino a qui considerate, la Repubblica si sentiva, tutto sommato, in una posizione di vantaggio rispetto all’Austria. Infatti, rassicurata dalla concordia politica di Inghilterra e Francia, resa audace dalla surreale calma di Roma, nonché dall’interessata amicizia di Carlo Emanuele e dalla generale promessa di pace proclamata col trattato di Asti (al quale ci si sforzava di credere e che permise alla Serenissima di sguarnire parzialmente il fronte lombardo), Venezia, forte anche di una sospetta¹⁶ predisposizione alla neutralità dell’impero ottomano, era ormai risolta nel volere estinguere la questione degli uscocchi... ben sapendo come ciò significasse «costringere l’Arciduca a levare la maschera dietro la quale aveva continuato ad appoggiarli». Nessuna paura! Quando l’imperatore Mattia, appena subentrato a Rodolfo II, informò i veneziani che non sarebbe

¹⁶ Tale neutralità venne fatta passare dagli arciducali come il risultato attivo di una precisa richiesta di aiuto, da parte di Venezia, al Turco. I veneziani avevano generalmente sempre avuto la fama di essere “scaltri”, ovvero di essere persone delle quali non ci si poteva fidare, pronte ad allearsi con chiunque pur di raggiungere i propri obiettivi; tuttavia, considerando che nel 1593 il Turco aveva subito una sanguinosa sconfitta in una battaglia campale presso il fiume Kupa a danno degli uscocchi-arciducali, tale neutralità, più che sospetta, andrebbe meglio definita come opportunistica.

intervenuto a favore del fratello arciduca Ferdinando, il quale aveva aspirato e aspirava – abbastanza realisticamente – al trono imperiale e alle corone di Ungheria e Boemia, la guerra si sbilanciò definitivamente a favore della Serenissima. Nonostante la necessità di agire prontamente, per Venezia l'arrivare allo scontro non fu comunque una decisione impulsiva e dettata solamente dalle fauste contingenze. Difatti, il problema la tormentava da come minimo cinquant'anni: nel 1567, il luogotenente di Udine e il vicario patriarcale si erano recati a Gorizia a incontrare l'Arciduca, lì di passaggio e sfiorando quasi l'incidente diplomatico, non per mantenere relazioni di buon vicinato, ma per protestare formalmente per la pirateria; già dal 1576 la Serenissima aveva preso atto della presenza a Spalato di una compagnia di «ladroni», tenuti nella guarnigione solo perché, altrimenti, sarebbero andati a «farsi uscocchi» con gli altri a Segna. Se nel 1592 venne quindi nominato un provveditore specifico «contra uscocchi» e se di lì a breve si arrivò alla guerra, scontro che lo scrittore e poeta Henry Wotton (nella funzione di ambasciatore inglese a Venezia) profetizzò come «una disputa che sarà infinita o si spegnerà nella vergogna», ci si

giunse in maniera deliberata da parte della città lagunare dopo l'acuirsi di questa situazione instabile, in cronico peggioramento, che ho fino a qui schematizzato.

Già dalla pace tra gli Asburgo e gli ottomani del 1606 tra l'altro (lo stesso anno della cacciata dei gesuiti da Venezia come conseguenza dell'interdetto) erano riprese le dispute di frontiera tra l'Austria e Venezia, in discussione, come già contabilizzato, da almeno cent'anni, ovvero da quando i veneziani avevano dovuto rinunciare alla piazzaforte di Gradisca che – nonostante il tempo trascorso e la costruzione nel frattempo di Palma¹⁷ – non si erano rassegnati ad abbandonare agli

¹⁷ Nel 1583, prima di sentenziare la costruzione di Palma (oggi Palmanova), il governo di Venezia mandò alcuni ambasciatori a prendere contatto con i rappresentanti dell'Arciduca proponendo un acquisto oppure uno scambio che evitasse alla Repubblica di costruire un nuovo baluardo difensivo orientale. Fallite le trattative, nel 1593, la Serenissima cominciò quindi la costruzione della città fortificata che doveva chiudere “la porta est d'Italia” agli ottomani, chiudendola però, di fatto, anche – e soprattutto – agli arciducali. La corte di Graz fece di tutto per evitarne la costruzione, ma Venezia non ascoltò ragioni, anche perché aveva già ricevuto la benedizione di Roma – assieme a parte della decima da impiegarsi nella costruzione della fortezza – nonché il permesso di far lavorare gli operai anche i pomeriggi dei giorni di festa.

arciducali; infatti, scopo cardinale delle operazioni durante la guerra di Gradisca da parte veneta fu, manifestamente, la conquista della città fortificata “al di qua” dell’Isonzo, seguendo «il costume delle guerre consumate ultimamente in Fiandra [di] mettere ogni cosa nelle mani della fortuna in un punto solo». D’altra parte, nondimeno, gli arciducali non avevano certamente dimenticato l’occupazione illegale della fortezza di Marano! In fin dei conti, quando la Repubblica innescò il crescendo di efferatezza, con vere e proprie azioni di guerra contro gli uscocchi in territorio arciducale, alle quali Ferdinando rispose con espulsioni e blocchi commerciali, lo scontro era già ovunque prefigurato nell’aria. Si pensi all’Allegoria della battaglia di Lepanto del Veronese, però al contrario: la visione mistica è sotto le nuvole – ed è ancora tragicamente da consumarsi – mentre sopra non ci si affanna più di tanto per scongiurare un conflitto evitabile. Si può quantificare la misura concreta di questa idea di “guerra imminente” valutando le crescenti richieste di consolidamento della frontiera friulana giunte nei vent’anni che precedettero il conflitto. Invero, sebbene non si eressero nuove fortezze, ci si occupò – sia da una parte che dall’altra, anche se i veneziani vi s’impegnarono

maggiormente – di riportare alla massima efficienza i punti nevralgici a ridosso della traballante linea di confine.

Un'archibugiata giunge più veloce di una missiva diplomatica.

Dopo la distruzione, da parte veneta, di Moschiena, così come di molti altri villaggi sulla costa ovest dell'Istria arciducale, in risposta agli attacchi uscocco-arciducali di Cervignano del 1612, si raggiunse il punto di non ritorno: nel 1613, dopo l'ennesimo attacco uscocco vicino all'isola di Lesina, Venezia organizzò una spedizione punitiva, che portò alla macabra esposizione della testa di un'ottantina di pirati in piazzetta San Marco. In conseguenza di ciò, i veneziani dovettero incassare, oltre alla disapprovazione degli arciducali, che ne biasimarono la brutalità, anche la rappresaglia degli uscocchi, i quali catturarono una galea commerciale mentre attraccava all'isola di Pago, decapitandone il patrizio armatore Cristoforo Venier, per poi – secondo la folcloristica versione arrivata a Venezia – pasteggiare con zuppe di pane nel suo sangue. Nel 1615, poi, anche il conte Pago Giacomo Alvise Balbi, che si era applicato nella repressione della pira-

teria negli ultimi anni del Cinquecento, attirato con l'inganno alla fortezza di Scrisa, venne trucidato assieme alla sua scorta di soldati. La rappresaglia veneziana, in un clima ormai di vendetta permanente, consistette, in quella occasione, nel distruggere la fortezza di Novi – dove gli uscocchi si erano asserragliati con i cannoni sottratti alla galea del Venier – e sterminarne gli occupanti (donne, anziani e bambini compresi), siccome il maggiore responsabile della guerra di corsa era ritenuto essere Volfango Frangipane, conte di Tersatto, vicegenerale della Croazia e fratello del capitano di Segna. Infine, senza più intendere se in risposta oppure in nuova offesa, il provveditore generale in Istria, Benedetto da Leze, entrò in territorio austriaco per distruggere le saline costruite dal conte Benvenuto Petazzo alle foci del torrente Rosandra, opera che si accusava avesse inondato i territori della Serenissima, mentre in realtà attentava al monopolio veneziano del sale. «Finalmente quello che appresso le saline di Trieste successe» fu dunque la goccia che fece traboccare il vaso. Benché si possa riassumere il motivo della guerra nell'idea che i veneziani si erano fatti degli arciducali, ovvero di “protettori di criminali” e nell'astio che gli arciducali provavano per chi chiamava il «mare Adriatico, con tirannica usurpatione,

golfo di Venetia», la crisi degli uscocchi va inserita nel quadro più ampio (di respiro europeo) che ho cercato di compendiare in questa contestualizzazione del conflitto.

MAL COMUNE, MEZZO GAUDIO

La guerra – solennemente annunciata con due manifesti, nei quali ciascuno dei contendenti denunciava le colpe dell'avversario – venne approvata dal Senato a malincuore. Infatti, vi fu un elevato numero di voti «non sinceri», cioè astenuti, secondo il linguaggio giuridico veneziano del tempo, che però non spensero la macchina bellica ormai avviata: già da tempo il Governo aveva cominciato a «far caminar a Palma lo milizio del paoso e quel numero d'altri soldati che si puoté raccogliere». Il conflitto – scaturito in Dalmazia, prefigurato in Istria e infiammato nel Friuli – in una valutazione generale, dopo una prima fase irruenta propugnata dal «malinconico e taciturno» condottiero Pompeo Giustiniani, iniziò a stagnare nelle operazioni. «La guerra occulta, convertita in una mossa d'arme manifesta con molte provocazioni et ostilità», così definita dal Sarpi, fu, quindi, un susseguirsi di litigi tra comandanti, provveditori esausti e truppe ammalate propense a disertare, insieme a scaramucce, rapide azioni della cavalleria leggera e piccoli assedi, dimostrazioni di scherno e forza senza alcun seguito di vasta portata.

Il grande problema di Venezia fu la logistica

(per esempio le difficoltà di approvvigionamento, in particolare dei fieni per i cavalli), tant'è che il senato veneto immediatamente comprese ciò che avrebbe poi maggiormente contribuito alla declinante guerra in Friuli: le frontiere veneziane erano state sigillate dai veti spagnoli e pontifici agli arruolamenti, per cui, mentre gli eserciti nemici si gonfiavano, il loro esercito si assottigliava in maniera endemica. Politicamente però – come abbiamo visto – la Repubblica aveva fatto bene i suoi calcoli. Dal momento che il duca di Savoia continuava a ribadire l'identità della causa sabauda con quella veneziana, la situazione veneto-arciducatale si poteva ritenere equilibrata; l'Inghilterra era lo spauracchio che avrebbe tenuto la Spagna ufficialmente lontana dal conflitto. Quanto alla gestione economica della guerra, va ricordato che, fino dal giugno 1584, il Senato, mettendo agli atti il fatto che l'aumento delle imposte era riuscito a estinguere il debito di guerra del 1570-1573, aveva rilevato un bilancio attivo di 500.000¹⁸ ducati.

¹⁸ Con la massima cautela possiamo ritenere che tra la guerra di Cipro e la guerra di Gradisca il costo medio degli eserciti permanenti di truppe “ordinarie” di tutte le armi in Terraferma e nello Stato da Mar si sia aggirato attorno ai 335.000 ducati all'anno. E 500.000 ducati era il reddito di un anno di Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo messe assieme.

Questa floridezza continuò per tutto il primo Seicento, nonostante le spese per la vertenza dell'interdetto e la generale crisi economica dovuta alla contrazione dei mercati e il declino dell'emporio di Rialto, tanto che nel 1615 la Repubblica si presentò alla guerra di Gradisca con una riserva di denaro così consistente da far sospettare che questa fosse la principale ragione per la quale i veneziani si sentirono di adottare la parte – a loro così poco caratteristica – dell'aggressore. Anche se detta riserva economica non sarebbe bastata a fare la guerra, è interessante notare come solo da quella data Venezia prese in considerazione l'idea di istituire un Tesoro per fare fronte a una minaccia non specifica; fino a quel momento, infatti, la finanza di guerra aveva funzionato quale risposta a un impegno specifico, da onorare non tramite la pianificazione, bensì in prevalenza attraverso espedienti. Questa era, d'altronde, una caratteristica tipica della mentalità finanziaria medievale e della prima età moderna, un'impostazione che non contemplava altro se non flussi finanziari straordinari. Insomma, la riserva non sarebbe bastata a Venezia, anche se il conflitto si rivelò meno gravoso del previsto, costando alla Serenissima solamente una cifra pari a circa 4.750.000 ducati. L'ammontare era, a dire il vero, ragguardevole, ma

estremamente inferiore rispetto a quello sborsato – a debito – durante l’ultima grande guerra combattuta dalla Repubblica. Per giustificare la pace separata stipulata con Costantinopoli nel marzo del 1573, infatti, il senato veneto aveva insistito molto, oltre che sulla già menzionata questione di “necessità di preservare la cristianità”, sulla spesa insostenibile alla quale i veneziani erano andati incontro; all’ambasciatore a Roma era stato ordinato di riferire al papa che Venezia aveva speso dodici milioni di ducati, una somma che allora era parsa allucinante, ma che a noi, oggi, sembra verosimile. Le cifre però, anche perché non considerano i costi indiretti, quali la diminuzione degli scambi commerciali, a titolo di esempio, vanno sempre prese con la giusta cautela. Infatti, gli sporadici bilanci generali delle entrate e delle uscite di questo periodo ben di rado potevano dirsi qualcosa di più che incerte approssimazioni; con il passare del tempo, oltretutto, l’impegno per costituire e – soprattutto – tenere assieme un esercito stava diventando sempre più totalizzante. Come aveva osservato nel 1601 il patrizio Pier Maria Contarini, ormai non si viveva più in «un mondo in reguli partito, come ne’ secoli passati, ma in potentati grandissimi [...] circondati da grossi et veterani

eserciti». Il Contarini aveva ragione: le cose stavano cambiando, ma l'esercito veneziano (che aveva contato 33.400 effettivi nel 1570-1573) con i 23.500 soldati mobilitati al termine della guerra di Gradisca era, più o meno, al livello degli altri stati europei. Dal momento che le innovazioni in ambito bellico si limitarono alle campagne tardo cinquecentesche dei Paesi Bassi, il fatto che Venezia impiegasse ufficiali superiori e singoli capitani reduci dalle Fiandre – sempre e universalmente stimati, come si evince dai dispacci dei provveditori – significava, senza dubbio, che le conoscenze militari a disposizione della Serenissima non avevano nulla di isolazionistico. Difatti, la nomina di Pompeo e i tentativi di strapparlo al servizio della Spagna – ben prima dell'inizio delle ostilità a Gradisca – non furono né un qualcosa di fortuito né tanto meno immotivato.

Le Fiandre, finito lo scontro per il predominio in Italia, si potevano considerare come la nuova palestra europea della guerra. Combattere nelle fila spagnole in quel delle Fiandre, infatti, voleva dire misurarsi contro i soldati delle Province Unite, ovvero fanti resi ingranaggi di una macchina bellica gestita in maniera razionale. Erano soldati

ancora lontani dall'automa prussiano del Settecento, ma in loro sono riconoscibili le innovazioni applicate poi agli eserciti di Luigi II di Borbone-Condé, di Albrecht von Wallenstein e del re di Svezia Gustavo Adolfo, che, scannandosi a fasi alterne durante la guerra dei Trent'anni, hanno dato prova del meglio – ossia peggio – di sé e di quel che sarà il *New Model Army*.

Morto Guglielmo principe d'Orange, nel 1584, gli successe, alla carica di capitano generale degli eserciti di Olanda, il suo secondogenito Maurizio conte di Nassau. Nel campo spagnolo, invece, comandato dal duca d'Alba, sotto il duca di Parma Alessandro Farnese, serviva il giovane capitano Pompeo Giustiniani, al comando di una compagnia di 500 fanti corsi. Doveva ancora “fare gavetta”, ma la sua indole era già ben chiara a tutti. Infatti, dopo un breve ritorno a Genova, forse nel 1597, quando venne impiegato in Corsica come commissario, egli abbandonò quasi subito tale pacifica carica, preferendo tornare sui campi di Fiandra al comando di una propria unità di *tercios*, nel 1602, seguendo il famoso generale genovese Ambrogio Spinola. Questo ritorno lo colmò di gloria. Durante l'assedio di Ostenda, una micidiale

battaglia che, sgominando le finanze spagnole, in tre anni e tre mesi, costò la vita a 35.000 spagnoli e 75.000 olandesi, il sergente maggiore Giustiniani, già ferito a un piede, venne colpito da una palla di archibugio al braccio destro, che gli venne amputato e sostituito da un braccio artificiale, in ferro e da cui il soprannome “braccio di ferro”. Nel 1604, dopo questo fatto, venne quindi nominato maestro di campo (titolo che lo subordinava solo agli ordini del re e del capitano generale dell’esercito, inserendolo a pieno titolo nel consiglio di guerra della Spagna) e nel 1611 gli vennero tributati gli onori direttamente da Filippo III, il quale gli attribuì il governatorato della Frisia, per quanto solo nominalmente, dato che detta regione era al di là del confine dei Paesi Bassi Spagnoli.

Tra i tanti miti di Venezia c’è quello di una classe dirigente commerciale attiva sul mare, ma passiva – fino alla demenza – sulla terra. Se nel 1516 Enrico VIII aveva definito gli ambasciatori veneziani – assieme a tutto il popolo – «pescatori», i fatti – almeno dopo la disfatta veneziana di Agnadello del 1509 – lo contraddicevano. Certo, l’esercito veneziano era un esercito di vecchio stampo che, dopo la vittoriosa riconquista, pagò lo

scotto di un pertinace conservatorismo patrizio volto al culto della tradizione; pur tuttavia, vi furono istanze di riforma, anche se esse vennero sistematicamente zittite, preferendo presentare, per tutto il Cinquecento-Seicento, un esercito sempre uguale a se stesso. Fino dal 1515, infatti, ci si chiese se fosse opportuno avere un esercito composto da «varie nation» mentre i francesi ne avevano uno che «sono tutti di una lengua»; tuttavia, la sindrome dell'«arca di Noe», per prendere a prestito un felicissimo termine utilizzato da Marin Sanudo nei suoi famosi *Diari*, non era realisticamente risolvibile. Invero, nonostante la milizia territoriale delle cernide, forte di 20.000 teorici effettivi, nei momenti di crisi – o di guerra vera e propria – la grandissima parte dell'esercito di Venezia era costituita da mercenari. È vero che le famiglie della Terraferma erano dedite, da generazioni ormai, al mestiere delle armi, però erano gente di cavalleria. Per la fanteria, di conseguenza, bisognava andare a cercare altrove: nelle Marche, nella Romagna, nell'Umbria e ancora in Svizzera, in Germania e – caso particolare per Venezia – nelle Province Unite, in Olanda. Un opportuno esempio di come i due schieramenti, nel 1615, si fronteggiarono a Gradisca è offerto dal Moisesso nell'introduzione della sua

Historia, dove si sostiene che «un buon numero d'italiani guerreggiavano contro la Repubblica per l'arciduca Ferdinando e contro d'esso compagnie e reggimenti interi di alemanni; né molti più dalmati si trovavano nel campo veneziano di quelli che nell'arciducato, ed il simile è avvenuto dei croati e dei schiavoni». Il Seicento, dunque, fu ancora epoca di mercenari e condottieri di ventura di «varie nation».

Pompeo Giustiniani fu sì un mercenario corso (patrizio genovese, in effetti, nato solamente in Corsica da madre corsa) e quindi straniero a Venezia, ma fu anche profondamente legato al servizio della repubblica veneta. Nato ad Ajaccio nel 1569, figlio di Francesco Giustiniani, colonnello di fanteria al servizio della Serenissima, rimase in breve tempo orfano. Il padre, infatti, «ricco di gloria militare diede fine alla sua vita» combattendo contro gli ottomani a Creta. Pompeo ne seguì quindi le orme, diventando, all'età di quattordici anni, alfiere di una compagnia di soldati a cavallo. Formato, dunque, sotto l'esempio mitico del padre e dello zio, anch'egli morto al servizio di Venezia nella guerra di Cipro, e nella "scuola" di Fiandra con l'ammirantissimo Ambrogio Spinola, Pompeo era da conside-

rarsi un esperto militare. Dopo una contrattazione sconcertante per questioni economiche – che vide il Corso rifiutare e rilanciare più volte, anche di pochissimo, il soldo offertogli – Venezia riuscì infine ad accaparrarsi i suoi servigi per 3.000 ducati l'anno, ammontare di maggiore «riputtazione» rispetto ai 2.600 ducati che andava percependo – dopo ventisei anni di servizio – dalla corte spagnola.

Il Giustiniani, nell'accettare la nomina e l'incarico a via lettera, nel giugno 1613, si consacrò, quindi, alla causa veneta, sostenendo di voler spendere fino all'ultima goccia di sangue per la Repubblica, come ebbe anche modo di ripetere più volte durante la guerra. Un esordio rettorico, certamente, ma i Giustiniani erano davvero personaggi esaltati, di famiglia! Si pensi che non avevano problemi a far risalire il loro albergo, cioè – diciamo – il loro *clan*, all'imperatore bizantino Giustiniano († 565).

L'ingaggio, oltre ad assumere Pompeo, comprendeva anche l'implicita assunzione dei suoi due figli (Francesco e Raffaello, i quali fecero carriera, dopo la guerra, a Candia: il primo come sergente

maggiore di battaglia e l'altro, addirittura, come governatore) e di altri quattro capitani a lui legati. Poco male, visto che Venezia era generalmente contenta di ingaggiare corsi «che in simili fattioni restano sempre li migliori»; invero, tale era la stima riposta in loro che il Senato di solito metteva, come patto nelle condotte fatte con i capitani genovesi, che i soldati dovessero essere «corsi et non altri», considerati con valore e sempre protagonisti di intrapide azioni. Alla «calata delle braghe» nel «tremendo zorno del dodeze» maggio 1797, molti soldati corsi diserteranno dal nuovo esercito veneziano, per mantenersi fedeli al giuramento repubblicano, preferendo diventare banditi anziché rendersi spergiuri riconoscendo il governo installato dal coisolano Bonaparte. Quale abnegazione! Il passaggio del Giustiniani dalla Spagna a Venezia nel 1613 fu però impossibile. Infatti, la volontà risoluta di entrare al servizio della Serenissima trovò la feroce opposizione dello Spinola, al quale Pompeo aveva nel frattempo dedicato il libro *Delle guerre di Flandra*, imperniato tutto sulla figura del suo comandante e sulla minuta cronaca del conflitto. Lo Spinola, alla richiesta del Corso di tornarsene in Italia «non essendo più occasione di guerra», gli negò il permesso, minacciandolo addirittura di dovere rendere

conto di tutti i soldi passatigli tra le mani. Tuttavia, dato che il Giustiniani si dichiarava disposto a partire anche senza autorizzazione, non solo per amore di Venezia, ma anche perché si sentiva sempre meno valorizzato dalla corte spagnola, lo Spinola finì per sostituirlo e le minacce caddero nel vuoto. La sua partenza non fu comunque immediata: le pratiche per la successione al governatorato, infatti, andarono talmente per le lunghe che a Venezia gli dovettero accordare una prima dilazione alla presentazione in città fino a tutto gennaio e poi un'altra a marzo dell'anno seguente.

Arrivato finalmente a Venezia, il 12 aprile 1614, il Giustiniani venne investito del titolo di governatore generale di tutte le milizie di Candia. Tuttavia, con il capitano generale della fanteria Del Monte ormai morto e con la crisi degli uscocchi ormai divampata, il Senato dirottò Pompeo direttamente in Friuli, affidandogli *tout court* il comando delle armate di Terraferma, con il titolo di 'soprintendente generale di tutte le milizie, così da piedi come da cavallo'. Una retrocessione vera e propria per l'ex maestro di campo di Spagna.

Per comprendere adesso chi fossero gli

interlocutori patrizi del Giustiniani, a Venezia, occorre dare una rapida occhiata al complesso di consigli che reggevano la Repubblica.

Il maggior consiglio veneziano, con i suoi 2.500 membri circa, era un organismo elettorale che non aveva alcun peso decisionale quando lo Stato si trovava in guerra. Infatti, era lasciato al Senato il compito di dirimere le questioni pratiche di tutto il conflitto, ovvero l'ingaggio dei capitani di compagnia e degli ufficiali generali, così come la stessa decisione sugli obiettivi e la trasmissione degli ordini. Questo sistema, dove il momento decisionale senatoriale era vincolato dal momento propositivo del collegio dei savi (composto da una quarantina di membri, tra una "zonta" e un'altra), che doveva stendere l'ordine del giorno per le riunioni, può essere considerato molto simile a un moderno consiglio di guerra. Un consiglio di guerra assai sbilanciato, però: infatti, il senato veneziano, per tutto il Cinquecento, aveva a mano a mano accentrato sempre maggiori compiti, sempre più potere, riunendo tutte le più importanti responsabilità connesse alla guerra in un unico organismo: il suo. Il consiglio dei dieci, uno dei maggiori – e sicuramente il più temuto – organi di go-

verno veneziano, nel contempo era ormai divenuto l'ombra di se stesso. Non ricorreva più nemmeno al pretesto della sicurezza – come aveva usato fare nel passato – per avocare a sé competenze; anzi, nella guerra di Gradisca i Dieci non si occuparono nemmeno delle attività diplomatiche “segrete”, una delle loro prerogative costituzionali. Perduto il controllo sull'artiglieria nel 1588 e, sia pure in modo meno formale, quello sulle fortificazioni della laguna nel 1610, il ruolo del consiglio dei dieci nella direzione degli affari strettamente militari era oramai insignificante. Tuttavia, il potere giudiziario dei Dieci, soprattutto attraverso il braccio politico dei tre inquisitori di Stato e grazie alla loro sbrigativa e oscura impenetrabilità, sopravvisse fino alla caduta della Repubblica; rimaneva difatti loro sempre e comunque – specialmente grazie ad alcune «correzioni» del tardo Seicento – il potere di decidere “della vita e della morte” di chiunque a Venezia, senza passare per il maggior consiglio. Nonostante questo lento spostamento del potere decisionale globale a favore del Senato, la pianificazione e l'esecuzione delle campagne militari non vennero praticamente mai intralciate da rivalità interne. Infatti, nello specifico, una delle più dispersive guerre per la Serenissima, quella di Gradisca, fu diretta da un'amministrazione

che mai, prima di allora, era stata centralizzata in un modo tanto efficiente.

Al vertice della gerarchia, ovvero sotto il diretto controllo del Senato, stava il provveditore generale, una figura di spicco della Venezia civile che doveva rimanere in contatto continuo con gli ufficiali militari presso il corpo principale dell'esercito. Quando l'armata si divideva, e lo faceva necessariamente, veniva quindi impiegato un funzionario di grado minore, il provveditore in campo, il quale consentiva tanto al provveditore generale quanto ai patrizi a Venezia di mantenere i contatti con il distaccamento; quando poi i provveditori in campo ritenevano opportuno sgravarsi di un po' del lavoro, e lo necessitavano endemicamente, veniva eletto un funzionario di livello ancora inferiore, il vice provveditore. I compiti di questi funzionari erano moltissimi e spaziavano dal dovere tener conto dell'andamento militare all'individuare i traditori, a catturare e a mettere a morte i disertori, nonché a garantire un vitto sufficiente all'esercito e ad assicurare che le truppe venissero pagate. Le loro energie, inoltre, potevano essere spese anche nel tentativo di ricomporre le rivalità tra i capitani della Repubblica. Questi numerosi

oneri spiegano facilmente perché molti a Venezia rifiutassero l'incarico, così come i molti rifiuti spiegano perché la carica, fino dal 1526, era stata – in un eufemismo – resa “non rifiutabile”.

Per quanto l'esercito veneto fosse un esercito – come detto – tenuto assieme con metodi antiquati gestiti da uomini all'antica, è inammissibile concepire la classe dirigente veneziana come una casta incapace di affrontare la concezione pratico-teorica della guerra. La consapevolezza di essere parte di un vertice estremamente competente spiega, di conseguenza, le ragioni che portarono Pompeo Giustiniani quasi a impazzire nel cercare di farsi ubbidire. Non si trattava di cattiveria: sul campo, alla base del malcontento, v'era una diffidenza motivata dall'estraneità del Corso alla realtà locale, mentre a Venezia la cautela era stimolata dalla volontà di controllo centrale della guerra... con un'idea di “guerra come continuazione della politica con altri mezzi”, che già allora, in quel di Gradisca, sembra a noi oggi si volesse tentare di tutelare. Questa diffidenza, in concreto, portò la nobiltà pordenonese e udinese a non rendere i giusti omaggi formali al Giustiniani, dal momento che il Senato stesso era – nei fatti – diffidente, tanto da destabilizzarlo e da

fargli rimpiangere il servizio per la Spagna, che pure egli aveva giudicato ormai non più abbastanza onorifico. Tuttavia, sarebbe sminuente ed erroneo vedere nel rapporto tra i veneziani e i loro capitani una semplice e distaccata transazione d'affari: accanto agli aspetti finanziari c'era, infatti, anche una sorta di senso di orgoglio nazionale per la condotta degli «homini nostri», benché tale orgoglio venisse distorto da questo sistema militare che, si può dire, era – in fondo – basato quasi totalmente sull'equilibrio del sospetto. Questo del Giustiniani non fu, tra l'altro, un caso isolato. Le sue difficoltà furono solamente un indicatore delle infinite vicissitudini che dovevano intercorrere tra tutti i componenti di un esercito non del tutto professionalizzato. Difatti, più sotto, tra gli uomini d'arme e i capitani, agli oltraggi «si mescolavano sempre le archibugiate e l'acqua ben spesso col sangue».

I soldati di ventura erano abituati al controllo dei rappresentanti civili di chi li ingaggiava; era quindi normale che, nei consigli di guerra, l'iniziativa venisse lasciata a questi. Se il governo veneziano – non a torto – non credeva che un soldato fosse in grado di avere una visione globale

della situazione militare, gli ufficiali superiori non potevano quindi essere chiamati a rendere conto delle sconfitte sul campo. Alla concordia e all'efficienza – sul campo, appunto – dovevano pensare i provveditori, la cui autorità veniva messa in dubbio soltanto in via eccezionale; questi erano, in definitiva, i capri espiatori perfetti in caso di sconfitta. Venezia aveva architettato, in sostanza, un sistema di gestione per i propri condottieri che li svincolasse dagli oneri, privandoli, allo stesso tempo, anche di molti onori. Non fu solo Pompeo a vivere l'ambiguità della patente d'autorità negata: a titolo di esempio, nel 1556, il marchese Sforza Pallavicino, celebre generale della repubblica veneta, aveva già protestato per avere una definizione precisa dell'autorità – dal governo veneziano continuamente negata – che spettava a un comandante. Lo Sforza, in realtà, non aveva biasimato il Governo per la volontà di mantenere un controllo politico sull'esercito; quello che aveva contestato era piuttosto il fatto che il controllo venisse esercitato da troppe parti: in quale misura era libero egli di disporre della fanteria, delle truppe di rinalzo o dei nuovi capitani? Insomma, “chi dovesse dare ordine a chi” era, da sempre, una questione delicata più sul piano della reputazione

che non su quello della zuffa.

Nelle guerre del 1537-1540 e del 1570-1573, dopo l'eroico Bartolomeo d'Alviano e l'attendista Francesco Maria della Rovere – il comandante perfetto per la Serenissima, giacché il fatto ch'egli evitasse la battaglia se non quando fosse inevitabile corrispondeva alla determinazione veneziana di non rischiare mai l'esercito nella sua più funzionale occupazione: esistere – in assenza cioè di una guida di spicco, Venezia aveva scoperto la possibilità di combattere anche senza un comandante militare supremo. Di conseguenza, nel 1615, la Repubblica divise la gestione della macchina bellica in due: il potere direttivo al Collegio-Senato e il potere esecutivo ai provveditori. La Signoria sapeva che non poteva fare a meno dei capitani militari, ma si applicò energicamente affinché nessuno di loro potesse diventare, appunto, «supremo». Venezia aveva deciso così, ma il Giustiniani, al momento dell'ingaggio, non lo poteva certo immaginare. Allo stesso modo, Pompeo non aveva nemmeno capito che la guerra ch'egli si era apprestato a vincere per i veneziani, consacrandosi alla loro causa, in realtà dai veneziani non voleva essere vinta affatto, dal momento che un trionfo pieno contro l'Austria avrebbe certamente

provocato la reazione diretta della Spagna: per Venezia la guerra avrebbe dovuto essere sì offensiva, ma avrebbe dovuto contemporaneamente manifestare una mancanza concreta d'ambizione. Non si sa mai!

Questa volontà di controllo sui comandanti militari non fu però spaventata diffidenza: invero, per tradizione, la fedeltà dei soldati veniva quasi sempre incoraggiata, concedendo che gli incarichi passassero a figli e nipoti. Il governo di Venezia, semplicemente, voleva avere il pieno controllo su tutto e non poteva rischiare che mire individuali potessero ledere gli interessi dello Stato, come era peraltro avvenuto, in maniera emblematica, nel 1432, con Francesco da Bussone, altresì noto come conte di Carmagnola, il quale, dopo avere conquistato Bergamo e Brescia ed essere caduto in una «inerzia sospetta», aveva pagato con la vita la propria volontà personalistica.

L'arma più prestigiosa e quindi più refrattaria al cambiamento e al controllo rimase, per tutto il corso del Cinquecento, la cavalleria pesante degli uomini d'arme, che, con le loro armature a prova di palla di archibugio, godevano di una sorta di semi

invulnerabilità sul campo; tuttavia, essere tecnicamente invincibili non significava essere strategicamente vantaggiosi. L'inutilità di quest'arma, infatti, che combatteva ancora in quella unità di origine trecentesca detta "lancia", era risaputa; dal campo provenivano accorate manifestazioni di disapprovazione, tra cui una addirittura dallo stesso Giustiniani, che la riteneva solamente un'anticaglia provocante un «eccessivo consumo di vittuarie». Tuttavia, se Venezia avesse congedato i suoi uomini d'arme, si sarebbe privata dell'apporto dei molti che disdegnavano il trasferimento alla cavalleria leggera; per di più, il Governo avrebbe perduto un'occasione per dare soddisfazione a tanti nobili, vassalli e altri sudditi di riguardo che non avrebbero – senza troppi giri di parole – saputo come occupare le giornate in altro modo. All'inizio della guerra di Gradisca gli uomini d'arme erano 481, ma, tempo qualche mese di scontri, il loro numero era dimezzato. La maggior parte dei cronisti o degli storici hanno, fino a oggi, asserito che la guerra di Gradisca è stata una guerra (a grandi linee) inconcludente, dimenticando però che il massacro del 1615-1617 è servito a dare una ripulita a questo antiquato corpo militare e a sentenziarne la morte sostanziale, seppure con più

di cinquant'anni di ritardo rispetto gli altri stati europei. Non a caso si può avvertire l'anacronismo della figura del cavaliere medievale in epoca moderna, constatando che la prima edizione del *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes veniva pubblicata proprio in quegli anni!

Dal 1610 l'esercito veneziano era comandato da Giovanni de' Medici, figlio naturale del gran duca di Toscana Cosimo I e subentrato a sostituzione di Giovanbattista del Monte, al quale nel 1615 venne affiancato – contro la propria volontà di gentiluomo! – Luigi I d'Este del ramo dei duchi di Modena, il governatore generale degli – inutili – uomini d'arme, delle – utili – corazze, cioè uomini d'arme alleggeriti, e di tutta l'altra cavalleria italiana, cioè quella – utilissima – leggera. Le fasi iniziali della campagna militare furono tuttavia dirette, vista la maggiore capacità ed esperienza rispetto al De' Medici, dal soprintendente generale Pompeo, i cui successi militari (si può dire, sommariamente, tutta la piana che va da Cervignano fino all'Isonzo, comprese Aquileia, Cormons, Medea, Porpetto, Romans e Sagrado) rinvigorirono immediatamente l'astio spagnolo per la Serenissima. Nonostante questi successi, che

vennero tra l'altro rallentati inesorabilmente a causa del manifestarsi di una strana «febbre maligna e petecchiale»¹⁹, sul fronte decisionale il titolo di soprintendente non attribuiva altro al condottiero genovese se non la direzione complessiva di una strategia decisa altrove. A mano a mano, poi, che l'esercito s'ingrossava di capitani e colonnelli che portavano uomini fedeli prima di tutto a loro, l'autorità esecutiva del Giustiniani finì progressivamente per diluirsi. Per quanto i senatori chiedessero inutilmente ai singoli capitani di obbedire ciecamente al Genovese, in quanto egli obbediva agli ordini del provveditore generale di Palma, che a sua volta obbediva direttamente a loro, il Giustiniani se la prese a male. Egli non esitò a rivolgersi, a via lettera e senza mezzi termini, al Senato stesso, suppli-

¹⁹ Questa epidemia è stata determinata essere – dal dott. Cavalli che ha eseguito degli scavi nei pressi di Mariano (il quartier generale veneto) – “morva”, una malattia che colpisce gli equini ma che può essere trasmessa all'uomo; un morbo la cui diffusione può avvenire sia per inoculazione, che per inalazione e ingestione; un'infermità, dal decorso di tre-quattro settimane, dall'esito spesso fatale. Si consideri comunque che la morva impensieriva non tanto per la strage di uomini – che gli ospedali stracolmi non riuscivano a curare – quanto per quella di cavalli. Infatti, gli animali che morivano a causa del «mal di lingua» provocavano, a loro volta, ulteriori morti di animali sani per «la fatica fata al campo» (dovendo essi sgobbare il doppio) rendendo impossibili gli approvvigionamenti alle truppe al fronte.

cando «di non voler permettere che la reputazione [sua]» venisse compromessa e che, piuttosto, lo si lasciasse andare via, sostenendo che «sebbene la vita ed ogni mio talento [sia] di vostra serenità, l'onor mio lo voglio per me». Per sedare il risentimento del Corso, nel maggio del 1616, il Senato gli offrì quindi il grado di maestro di campo, ovvero il titolo che aveva detenuto presso Filippo III. Egli chiese comunque, ufficialmente, il permesso di rinunciare all'incarico, dal momento che la legittimazione offerta aveva soltanto una valenza teorica, che, nella pratica, si scontrava con l'indifferenza, se non addirittura con l'astio vero e proprio dei sottoposti. In effetti, la struttura del comando effettivo, sul campo, assomigliava più a un mosaico che a una gerarchia. Nonostante questo, però, Pompeo era universalmente tenuto in considerazione, tanto che le direttive strategiche del Giustiniani vennero tutte seguite con scrupolo dopo la sua morte, anche da chi «mentre ei viveva non gli approvava».

Non c'era nessuna incertezza, invece, nella struttura di comando civile. Per gestire le truppe che venivano spostate continuamente tra le due province di Terraferma e Istria, non efficacemente gestibili da

due provveditori distinti, “in Terraferma” e “in Istria” si ritenne necessario nominare provveditore generale delle armi il futuro doge (1618-1623) Antonio Priuli, anziano e malandato, che venne eletto nonostante le implorazioni di esonero. Questi divenne l’indiscusso «capo superiore et principale» delle operazioni e il Giustiniani, sebbene senza patente, trovò in lui un “amico” che assecondò le sue lagnanze e la sua visione aggressiva della guerra. Assieme al provveditore generale vennero eletti anche il vice provveditore in capo Pietro Barbarigo e il provveditore generale in Palma Francesco Erizzo, entrambi favorevoli al comandante genovese.

Appena giunto al campo, nel luglio del 1616, il Priuli scrisse al Senato, lamentando la diminuzione degli effettivi a causa dell’epidemia che aveva fermato le operazioni e falciato l’esercito, nonché la mancanza di medici e la insicura situazione militare, che vedeva i nemici protetti dal fiume e dalle montagne (lo stesso emiciclo carsico che ha visto le forze austro-ungariche e italiane coinvolte durante la prima guerra mondiale), mentre l’esercito veneto era in aperta campagna, con gli effettivi non sufficienti a

presidiare l'intero fronte. La penuria rese le truppe, costrette a muoversi continuamente su e giù, a destra e a sinistra, dal Friuli all'Istria, completamente esauste. Insomma, secondo il Provveditore bisognava decidersi a mandare in battaglia più soldati per spingere in avanti l'azione, così come bisognava risolvere il malessere del Giustiniani, che continuava a essere ufficialmente senza «publica intentione per poter essequire quanto [...] comandato». Se è vero che la mancanza di un capo militare di indiscussa lealtà, capacità e ascendente personale – Francesco Maria della Rovere († 1538) era stato, oggettivamente, l'ultimo – induceva ad attribuire al comando civile sul campo poteri senza precedenti, proprio perché senza precedenti, questi poteri venivano però minati da una misura straordinaria di supervisione senatoria. Il perorare la causa del concedere ufficialmente la patente al condottiero genovese da parte del Priuli servì quindi a poco. La questione, tra l'altro, non era nemmeno di facile risoluzione, dal momento che, già dal suo arrivo al fronte, il Giustiniani rivestiva una posizione che lo obbligava a prendere ordini, effettivamente, da poche persone. La sua posizione, come già rilevato, era sancita ulteriormente dal provveditore generale in Palma che andava ribadendo a tutti, al campo,

che il Genovese prendeva ordini emanati dal Senato e che quindi bisognava ubbidirgli. Con il passare del tempo, però, le cose paradossalmente peggiorarono ulteriormente per il Giustiniani, nonostante la promozione al titolo di maestro di campo, nonostante l'avvicendamento alla funzione di vice provveditore in campo tra il Barbarigo – che ne chiese la dispensa per motivi di salute – e l'Erizzo, sostituito nell'incarico a Palma da Antonio Grimani, «venuto alla carica [...] in pochi giorni che [gli] son volati come brevissime hore», nonché la nomina di Andrea Paruta, «signore di sommo merito, pieno di candidezza, di zelo alla sua patria» – come lo dipingeva il Grimani – «nelle attioni pronto, nelle fatiche incessante che in verità mai pensa altro che al publico servitio» come commissario sopra i viveri della soldatesca e pagator in campo. Come detto, infatti, le esigenze belliche volte all'aumento delle truppe – per necessità imposta dallo stesso condottiero corso – avevano ulteriormente gonfiato le fila veneziane, portando al campo della nuova nobiltà sempre più ineducata al rispetto per un forestiero. Insomma, se per alleggerire il lavoro al fronte si continuavano a creare nuovi provveditori, come si era deciso per il provveditore generale delle armi in Terraferma e in Istria, per quanto le singole

persone si sgravassero dagli impegni, il loro numero aumentava. Non solo i quadri si ingrossavano, ma anche le facce di coloro che comandavano ai livelli più alti si avvicendavano continuamente. Infatti, con l'avanzare dell'estate del 1616, il Paruta, non proprio «nelle fatiche incessante», finì per crollare e venne sostituito da Marcantonio Michiel. Questo, però, sarebbe stato solamente l'inizio! Invero, si consideri che la salute del Priuli – già cagionevole all'entrata in carica – ovviamente non sarebbe mai migliorata durante l'incarico, tanto che, dopo pressanti richieste, nel gennaio del 1617, egli ottenne di farsi sostituire dal quasi renitente Antonio Lando. Quest'ultimo, però, aveva la salute ancora più cagionevole di quella del Priuli, tant'è che, a sua volta, il Lando verrà sostituito da Pietro Barbarigo, lo stesso vice provveditore in campo che aveva chiesto e ottenuto la propria sostituzione per motivi di salute qualche tempo prima. Tuttavia, i guai per il maestro di campo veneziano non vennero solo dall'incipiente caos gerarchico del 1616, ovvero dal mancato riconoscimento degli onori e dalla mancata disciplina dei sottoposti, ma anche dalle diverse visioni strategiche che i membri del consiglio di guerra avevano, rispetto alla interpretazione irruenta – e forse anche un po' megalomane – del

Giustiniani. Infatti, Pompeo si era convinto (convincendo poi anche l'Erizzo che lo appoggiava pressoché incondizionatamente) che «quando gli fossero provveduti sei mila fanti e alcuni pezzi di artiglieria e una tal quantità di guastatori e materiali [...] dava presa Gradisca, Gorizia, e tutto il Friuli arciducato, e di più Trieste e'l suo contado». Tuttavia, le cose al fronte erano «pendenti a cattivo cammino» e, impantanatosi a Gradisca, il Giustiniani si dovette accontentare di attribuire la responsabilità del fallimento dell'assedio alla scarsa dedizione della truppa esausta, malata e poco avvezza a privazioni e scontri. Prima di desistere e di spostare le operazioni su Lucinico e Gorizia, comunque, Pompeo aveva reso la conquista di Gradisca una “questione di principio”, quasi stesse egli combattendo «una seconda guerra di Troia».

Ma che cosa c'era di vero nella sconsolata attestazione di mediocrità della soldatesca a disposizione del Giustiniani? Quando Nicolò Contarini «pieno al solito di spirito et ardore verso la sua patria» giunse al fronte, nel gennaio del 1617, con il titolo di vice provveditore generale, lo stato dell'esercito lo aveva talmente sconvolto ch'egli si era domandato come fosse possibile pretendere che

degli uomini condotti sul luogo di battaglia da una semplice esigenza di danaro, e male alloggiati, e male alimentati, e pagati saltuariamente, non disertassero... cosa che, tra l'altro, costantemente accadeva. Anzi, il funzionario, più volte, addirittura omise, nella corrispondenza ufficiale, la reale condizione delle cose, temendo che in città i contrari alla guerra cogliessero l'occasione per proporre d'intavolare trattative di pace con gli Asburgo, cercando quindi di evitare che si diminuisse l'invio di aiuti all'esercito e si indebolisse il «partito della necessità e della giustizia», composto dai «buoni cittadini» di Venezia di cui egli si riteneva alfiere.

Il momento favorevole per la Serenissima si era – ed è bene sottolinearlo – ormai esaurito con la primavera-estate del 1616.

Uno dei miti di Venezia più radicati è che i veneziani potevano fare la guerra soprattutto perché erano ricchi. Ecco, questo è uno dei rari miti reali; tuttavia, gli esiti di questa ricchezza impiegata a Gradisca furono scarsi. In linea di principio il danaro non mancò, ma l'afflusso discontinuo – ora avaro, ora spropositato – rese l'intero apparato

altamente inefficiente.

I migliori soldati professionisti, in Europa, erano gli svizzeri e – come detto – Venezia grossomodo poteva permettersi di assoldarli. Tuttavia, i grigioni, svizzeri con i quali la Repubblica aveva stipulato un trattato che li impegnava a fornire a Venezia, su richiesta, fino a 6.000 soldati, nella guerra del 1615-1617 non combatterono, perché – in base al detto trattato – le truppe non erano tenute a «dar assalti alle mura et fortezze, né andar per mare» e, soprattutto, ad attaccare il territorio austriaco. Venezia, ovviamente, tentò comunque di reclutare singoli capitani indipendenti che, al costo di 100.000 ducati, riuscirono a portare al fronte circa 2.500 picche. Poco male! Oltralpe le cose andarono addirittura peggio. Infatti, il reclutamento di tedeschi e francesi si rivelò ben più oneroso: 250.000 ducati, circa, per 3.000 inadeguatissimi uomini. Queste difficoltà di ingaggio, così come di semplice transito verso la Terraferma, spiegano quindi perché il Collegio decise di spingersi fino in Olanda per assoldare truppe che costavano molto care, ma che, perlomeno – e non è una considerazione da poco – al fronte si potevano fisicamente presentare, riuscendo ad aggira-

re, a via mare, le sigillate frontiere veneziane.

Per quanto l'esperienza di collaborazione tra esercito semi-permanente e mercenari fosse – tutto sommato – un qualcosa di lungimirante e funzionale, le accuse del Giustiniani avevano più di un fondamento, ma come avrebbe potuto essere altrimenti? Tralasciando la composizione mercenaria, un terzo della forza totale schierata in campo era composta da sudditi veneti impiegati in cernide sopra le quali era stato costruito un sistema di certezze materialmente solido. La Serenissima aveva impostato, infatti, la difesa della Terraferma sulla base di un programma di fortificazioni dalla infinita spesa (tendendo sempre a esagerare il rischio di un'invasione). Questa forza doveva funzionare come “tappabuchi” – eh, sì! – in attesa dell'arrivo delle truppe professioniste, il cui ingaggio poteva richiedere troppo tempo. Se le prime a venire massacrate erano sempre le cernide, bisogna però dire che le truppe professioniste, in quel di Gradisca, vennero a loro volta falciate dall'incapacità di quelle semi-professioniste, che spararono più volte – a caso – colpendo amici e nemici senza distinzione. Già da Lepanto, nell'esercito così come nella marina, le balestre

erano state completamente sostituite dalle armi da fuoco²⁰, ovvero armi tecnicamente migliori rispetto alle balestre, giacché il rendimento del tiratore non diminuiva con la stanchezza, nonché generalmente più indicate a dei militari non professionisti, dato che permettevano di guerreggiare a distanza senza obbligare allo scontro all'arma bianca. Se nel Seicento moschetti e archibugi erano entrati nell'immaginario collettivo, è interessante considerare come l'incentivo più allettante a entrare nelle cernide fosse solamente l'aderire a un'organizzazione che ne autorizzasse il porto «in cadun luogo dello Stato, eccettuatane la sola capitale Venezia». Tuttavia, è facile intuire come questo incentivo, in tempo di guerra, non bastasse a creare qualcosa di più della «scarsa dedizione» recriminata dal mastro di campo veneto. La mancanza oggettiva di professionalità di queste truppe, nel loro complesso, può essere tragicomicamente messa in luce valutando come il loro regolamento, un opuscolo compilato «raccogliendo precedenti decreti, rinnovandoli, ed aggiungendovi» per iniziativa del capitano generale

²⁰ La balestra era stata formalmente abbandonata a favore delle armi da fuoco già nel 1518, tuttavia nel linguaggio ufficiale si continuarono a chiamare “balestrieri” gli uomini, nei fatti, armati prima di archibugio e poi di moschetto.

della fanteria Del Monte nel 1593, ricordava che alle esercitazioni ci si dovesse presentare con l'elmetto di ferro e non con il cappello di paglia! Non è tuttavia possibile giudicare il sistema della cernide soltanto sulla base delle loro prestazioni in campo. Certo, rappresentavano una forza militare di scarso rilievo, ma – fatto assai più importante – esse rappresentavano anche la massima espressione di fiducia che un qualsiasi governo in epoca moderna avesse mai accordato alla lealtà dei propri sudditi, per quanto la classe dirigente del tempo individuasse nella fortuna il reale fattore determinante delle battaglie, dal momento che era impossibile prevedere con un minimo di sicurezza la disponibilità alla cooperazione delle singole unità. D'altronde, uno Stato le cui forze dell'ordine erano tanto inadeguate da dovere ricorrere alla grazia per gli assassini che assassinavano altri assassini non era certo nella posizione più favorevole per aspettarsi molto di più da una classe militare entro la quale gravitavano – necessariamente – gli elementi peggiori della società.

Molto probabilmente, quindi, le truppe veneziane non rispondevano alle esigenze del

Giustiniani, ma non erano esclusivamente i soldati a essere inadeguati. Quando, nel 1591, la relazione del provveditore generale in Terraferma Alvise Grimani mostrò al Senato, in termini allarmanti, la corruzione delle truppe che percepivano un salario assolutamente «inadeguato», la proposta di aumentare il soldo fisso di 3 ducati a paga²¹ da otto a dieci paghe all'anno venne candidamente bocciata. Non miglior fortuna ebbe poi l'idea di ridurre il numero dei capitani e di introdurre un esame orale per verificarne la competenza. Come impietosamente constatato dai provveditori, durante la guerra di Gradisca l'esercito veneto era composto da effettivi con l'animo a metà tra il mendicante e il bandito: «l'essercito, sicome è benissimo provvisto di capo da guerra così ha bisogno di publico rapresentante che con suprema autorità lo governi et che vadi temperando la licenza militare conten[e]do ogn'uno nei debiti termini, castigando esemplarmente et quelli che si sbandano dalle loro

²¹ Il valore di una paga di fanteria era di 3 ducati (sino dal 1509), salvo situazioni straordinarie che la vedevano aumentare a 4 o 4,5; tuttavia per “un ducato” non s'intendeva l'omonima moneta, bensì una moneta di conto valuta di sei lire e quattro soldi, ovvero di 124 soldi che era l'unità di misura per tutte le operazioni commerciali veneziane, anche quando eseguite con altre monete: scudi, soldi, lire, etc.

insegne et anco quelli che tendono alle rapine». Anche se l'idea di riforma delle dieci paghe proposta dall'alto non venne approvata, dal basso una guarnigione dopo l'altra, piano piano, riuscì a spuntare prima le dieci e poi addirittura le dodici paghe annue, benché la conferma ufficiale di tale provvedimento venne solo – opportunisticamente da parte del governo veneziano – con lo scoppio della guerra nel 1615. Tuttavia, la conquista – diremmo ora – sindacale delle dodici paghe non significò un miglioramento reale delle condizioni della truppa: la retribuzione, infatti, rimaneva comunque a un livello insufficiente per sopravvivere e meno che meno in grado di infondere quell'abnegazione che il Giustiniani andava anelando.

Durante la guerra di Gradisca, la paga giornaliera del soldato semplice era arrivata a essere di 18,41 soldi (4,5 ducati mensili), mentre, nello stesso periodo, un operaio edile ne guadagnava 41,63 (10 ducati). Un tamburino ne guadagnava 23 (5 ducati), un sergente 47,34 (11 ducati) e un alfiere 73,64 (17 ducati). Bisogna però considerare che l'equipaggiamento doveva essere pagato dal soldato. Se, quindi, ponderiamo che un elmetto costava dai 41 ai 99 soldi, a seconda di quanto il

capitano suo superiore ci volesse indebitamente guadagnare (un pettorale 248, una spada 62, un archibugio 144), ci risulta chiaro come il mestiere del soldato fosse economicamente sconveniente, soprattutto considerando che un operaio edile – morti bianche a parte – non rischiava la pelle ogni giorno. Se nell'esercito si voleva "sopravvivere", insomma, bisognava arrangiarsi. Un buon esempio, in questo senso, veniva dato dagli stradiotti, i temutissimi colleghi greco-albanesi della cavalleria leggera veneziana. Per quanto percepissero, comunque, un soldo doppio rispetto a un soldato di fanteria. Provenienti dai possedimenti veneziani in Illiria, questi cavalleggeri dall'aspetto esotico, dal linguaggio incomprensibile e da un'incerta collocazione religiosa, riflettevano di uno splendore imperiale ed erano visti, dai veneziani stessi, come dei perfidi rapinatori dalla nascita. Considerati come potenziali traditori e ingestibili, se non da un comandante patrizio, questi soldati si rivelavano utili solamente quando veniva data loro "carta bianca" per il saccheggio... razzia che veniva, però, spesso preferita alle esigenze tattiche dell'inseguimento.

A pensarci bene, comunque, per l'esercito al campo, la paga avrebbe dovuto essere – tutto som-

mato – il problema minore. Infatti, un soldato disarmato non è un soldato; un soldato affamato è prima di tutto un uomo affamato. Come sempre nelle guerre di qualsiasi periodo, è più facile produrre le armi che non farle arrivare agli uomini che ne hanno bisogno, così come per l'approvvigionamento dei viveri. Le magistrature centrali di Venezia provvedevano a raccogliere le richieste di rifornimenti e il Senato le faceva approvare attraverso il Collegio che ne amministrava lo smistamento; nondimeno, in tempo di guerra, il sovraccarico di lavoro faceva precipitare gli inventari e la contabilità nel disordine più assoluto. Per nominare un provveditore bastava un'elezione a Venezia; tuttavia, la preparazione di un buon ragioniere atto a gestire le scelte e gli inventari del provveditore richiedeva ben altro. Se i rifornimenti di armi e generi alimentari arrivavano in ritardo (e quando pur arrivavano erano in quantità carente), fu senza dubbio il problema della fornitura discontinua di denaro a incidere in modo definitivo sul basso livello del morale della truppa, nonché sul tasso eccezionalmente elevato di diserzioni che appunto caratterizzò la guerra di Gradisca. A titolo di esempio, quando il maestro di campo Giovanni de' Medici arrivò al quartiere generale veneto, sostituendo il Giustiniani, egli scoprì che, de-

gli oltre 7.000 fanti pagati all'atto dell'arruolamento, solo 2.700 si erano effettivamente presentati.

A Graz, nel contempo, le cose non andavano diversamente. Due disertori arciducali, scappati dal campo nell'agosto 1617 e interrogati con un interprete, ci permettono di intuire la condizione di profonda depressione che, globalmente, investì il Friuli in quel periodo. Riferendo che i loro commilitoni – una compagnia decimata e ridotta a cento fanti senza paga – ormai «morono dalla fame [vivendo] solamente di biscotto durissimo et acqua marza» e che Gradisca, dove «è grandissimo disasio de tutto», «se presto non sarà soccorsa, bisogna che ella caschi», non aggiunsero alcunché di nuovo all'immaginario dei veneziani che li stavano ascoltando²². Mal comune, mezzo gaudio.

²² Le notizie rivelate riguardo la città assediata peccarono di pessimismo. Infatti, la piazzaforte – seppure con sforzi grandiosi – venne costantemente rifornita dagli arciducali.

UN UOMO FATATO

Dopo avere posto in luce la particolare situazione europea, nonché la circostanza di virtuale rivoluzione politica in atto a Venezia a causa dei Giovani e della loro propensione antispagnola, dopo avere rilevato come le fastidiose azioni di pirateria rappresentassero principalmente un pericolo per la pace di un mare Adriatico già congestionato da aspirazioni egemoniche, crociate e da guerre di corsa più o meno dichiarate e dopo aver abbozzato l'organizzazione politico-militare di un esercito a metà tra il medioevale e il contemporaneo, è ora necessario ricapitolare il contesto attorno all'uomo Giustiniani. Si presenta, pertanto, una cronologia, essenzialmente ispirata dalla *Historia del Moissesso* e dai dispacci dei provveditori, che permetta di prendere dal quadro storico complessivo alcuni momenti utili a tracciare l'epilogo della vita di un uomo così particolare.

Nell'autunno del 1615, dopo l'episodio delle saline sul fiume Rosandra, Ferdinando d'Asburgo, «forzato dalle violenze fatte ai proprj sudditi e vassali», diede ordine al – già citato – vicegenerale della Croazia conte Volfango Frangipane di marcia-

re – non troppo platealmente! – con le sue truppe alla volta di Monfalcone: un “attacco preventivo” volto a scongiurare ulteriori rappresaglie – ormai pressoché del tutto arbitrarie – ai danni dei sudditi arciducali, «per difenderli dall’ingiurie e proteggerli contro chi che sia». I reali motivi di questa azione sono già stati portati alla luce nei capitoli precedenti, allargando la prospettiva dalla città di Segna al mondo.

I veneziani, che non aspettavano altro, respinsero quindi gli austriaci verso il Carso; tale contrattacco ebbe successo e il 20 dicembre l’Erizzo comunicò al Senato che tutto il Friuli arciducale era stato conquistato. Anzi, l’impeto fu tale che alla Serenissima tale azione – fine a se stessa – quasi bastò, a giudizio del Moissesso, giacché «[trascorsero] molte giornate quasi oziose, la quale si fatta lentezza somministrò occasione a molti di pensare che la Repubblica non procederebbe più avanti con la vendetta». In realtà, la “vendetta” – impostata non come una grande azione militare volta alla conquista territoriale, ma come una sorta di ritorsione in grande stile – era appena cominciata.

Nel febbraio del 1616 Gradisca venne posta

in stato d'assedio, secondo il piano strategico elaborato dal consiglio di guerra veneto, che impose la conquista della piazzaforte come "obiettivo finale". Il Giustiniani però non riuscì a prendere la fortezza in uno slancio e «come le armi del Friuli stavano sospese, così gli animi universalmente del teatro del mondo eransi posti a riguardar molto fis[s]o quali avvenimenti avesse ad aver sì grave principio di guerra».

Già in questi primi scontri il condottiero genovese diede prova del suo carattere risoluto ed estremamente combattivo. Dopo una «strage assai grande», ovvero una carica di cavalleria particolarmente ardimentosa alla quale però egli non prese parte, «il Giustiniano essendo la battaglia vicina alla fortezza a tiro di cannone [...] non volle che si facessero prigion[ier]i, ma che tutti si uccidessero indistintamente, affermando esser lecito solamente far prigion[ier]i quando l'inimico non ha vicine altre forze da rimettersi». La poca considerazione che il condottiero corso aveva della vita umana – del nemico, ma sovente anche della propria truppa, quando si doveva confrontare con soldati che «allo strepito di cinque o sei moschettate» si rifiutavano di combattere «né per

gridi, né per minacce, né per coltellate» – non va intesa come mera brutalità. Nel tentativo di smorzare la sensazione di aver a che fare con un fanatico comandante senza scrupoli, è conveniente citare la testimonianza del “nemico” conte di Strassoldo e luogotenente di Gorizia Orfeo, il quale ci ha presentato una visione del conflitto informatissima (dal momento che il fratello Riccardo era stato l’animatore della difesa della piazza di Gradisca), ma poco politica rispetto a quanto avrebbe potuto essere. Il suo racconto, sia ben chiaro, non aggiunge alcunché di nuovo alla Storia, ma in esso è possibile trovarvi particolari e fatti di stampo diaristico estremamente interessanti. Si citi, a titolo di esempio, la vicenda che vide coinvolto il soldato arciducale Adamo Croatin, il quale, dopo una battaglia persa, cercò di attentare alla vita dello stesso Giustiniani, nascondendosi in un fosso e aspettando di riconoscerlo per via del braccio che gli mancava: il moschetto fece cilecca e il Corso, invece che passarlo per le armi, cercò senza successo di farlo entrare al proprio servizio. Per quel che ne sappiamo, lo scaltro soldato venne spedito a Udine e riscattato dalla madre. Aneddoti a parte, il personaggio di Orfeo è, tra l’altro, particolarmente interessante, perché, nel 1626,

mandato ambasciatore a Vienna dagli Stati Provinciali Goriziani, che volevano togliere ogni dubbio sulla loro germanicità, riuscì a far dichiarare Gorizia unita alla Carniola, Stiria e Carinzia, rappresentando quindi perfettamente – come già rilevato – l’ambiguità della nobiltà di confine.

L’assedio alla piazzaforte di Gradisca inizialmente sembrò una questione da poco. Infatti, il maestro di campo Giustiniani si dimostrò estremamente fiducioso al riguardo, tanto che, viste le voci che già in quell’inizio di primavera del 1616 circolavano riguardo la scarsità di provviste per i difensori, per infondere coraggio nella soldatesca – come riporta il Moisesso – egli venne più volte avvistato tra la truppa, dicendo che «entro qualche giorno» si sarebbe presa la città. Dal canto loro, gli arciducali – in una sorta di guerra psicologica – ribatterono dalle mura: «aspettate pur che ci arrivi soccorso, che con questo fra pochi giorni vogliamovi cacciare fino a Palma», nel vedere i veneziani prepararsi all’estremo slancio finale, ovvero a scavare gallerie per mine con lo scopo di sgretolare le mura bastionate. L’assedio, però, guerra psicologica a parte, continuò senza esito definitivo: né i veneti conquistarono la città, né gli austriaci riuscirono a respin-

gere i nemici. Difatti, dopo una sortita arciducale che mandò all'aria il primo tentativo di scavare una galleria per mina – e che lasciò il campo veneto in «una universal confusione di luoghi, d'armi e di persone» – e dopo gli scarsi risultati che il brillamento di un'altra mina permise di raggiungere ai veneziani, questi ultimi chiesero una tregua agli assediati, asserendo essere in corso negoziati di pace a Venezia, ma in realtà celando la paura per un attacco spagnolo – in grande stile – nel milanese. La liberazione dall'accerchiamento per i gradiscani, dopo 4.000 cannonate costate in palle e polvere a Venezia ben 6.500 ducati²³, fu preannunciata – racconta l'incredulo narratore – da una colomba che, poggiatasi sulle mura e volando tra un torrione e un altro, «aveva dato a tutti, quasi come divino messaggio, insolita speranza di pace e di riposo».

²³ Sfruttando una notizia riportata da Hale – che segnala come nel 1589 la Repubblica calcolò come i 65 pezzi schierati a Brescia potessero sparare tutti i 26.000 colpi di scorta al costo complessivo di 43.000 ducati (32.000 ducati di polvere, 11.000 ducati di palle) – venticinque giorni di bombardamento a Gradisca, in quel marzo-aprile del 1616, costarono quindi – approssimativamente – alla Serenissima, circa, 6.500 ducati, ovvero il doppio del soldo annuo accordato al maestro di campo Giustiniani. Questa cifra permette quindi di intravedere uno dei primi lenti spostamenti che imporranno alla guerra una maggiore – se non completa oggi – importanza dei materiali rispetto al potenziale umano.

Quindi le truppe venete si ritirarono, salvo poi – a tradimento – attaccare Lucinico, in direzione di Gorizia, dove il Giustiniani «poco men che tutto disarmato [a cavallo] se n’andava discoperto» in mezzo ai suoi uomini «tenendo talora la spada nuda e le redine nella mano, tal’ora la spada nella mano e le redine in bocca», palesando un disprezzo del pericolo «che pareva cosa meravigliosa, quantunque a’ suoi piedi e a’ fianchi cadessero ad ora ad ora gli uomini uccisi». La descrizione mitica dell’atteggiamento del Giustiniani – per quanto di stampo sicuramente caricaturale – doveva possedere un fondo di verità; infatti, il Moisesso afferma che i nemici, dopo un primo tempo nel quale avevano considerato i veneziani come vili, «cominciarono a farne di loro molto gran conto».

Nel luglio-agosto la situazione si stabilizzò su di una linea ormai completamente fortificata, in un immobilismo che faceva il gioco degli arciducali, dal momento che permetteva di «trasferire la guerra dove fosse loro piaciuto, e tenerla ora viva, ora sopita secondo che li accidenti scoprissero il loro proprio servizio». Lo sfondare completamente la linea del fronte per la Serenissima insomma – semmai fosse stato concepito compiutamente – era

divenuto, a questo punto, impossibile.

In agosto-ottobre i veneziani, per uscire dalla situazione di stallo che l'immobilismo aveva provocato, concepirono nuovamente il piano di prendere Gradisca, ma questa volta decisero di farlo da un altro lato. Lo stratagemma dell'esperto Giustiniani, volto a concentrare un nutrito gruppo di uomini e attaccare in forze, fu approvato dal Priuli che fece convergere truppe "fresche" anche dall'Istria. Il 5 settembre, con 5.000 uomini, il Giustiniani strinse d'assedio i fortificati di Lucinico e Mossa, postazione, quest'ultima, che preludeva alla presa di Rubbia, cioè il quartier generale austriaco al di là dell'Isonzo tra Gorizia e Gradisca. L'operazione fu un successo: l'impeto dell'attacco, infatti, dovette essere tale che la sera stessa la moglie del Giustiniani, la signora Geromina che risiedeva a Palma, annunciò – informata chissà come! – la presa di Lucinico ai funzionari della città, i quali ne diedero baldanzosamente notizia al Senato... salvo poi mestamente rettificare la novella il giorno seguente. Il forte non era caduto, ma i veneziani erano riusciti a trincerare un colle che lo sovrastava. Era solo questione di tempo. Il 18 settembre si arrese anche Farra, qualche chilometro più a ovest

di Lucinico, ai cui difensori il Giustiniani riconobbe l'onore delle armi, giacché «alla reputazione de' principi [giova] l'aver le mura, non i difensori».

Insomma, la guerra sul campo procedeva bene, ma Venezia non si decideva ancora a mandare la patente al suo comandante, il quale – tra una battaglia e un'altra – in data 24 settembre se ne lamentò ancora una volta, l'ultima volta, con il Priuli. Quest'ultimo riferì nuovamente in senato, sostenendo che «il signor Pompeo non chiede che una testimonianza d'onore con patenti, che dopotutto egli se l'è guadagnato quest'onore, il quale però non muta in nulla le deliberazioni prese dal Senato a riguardo suo, né nuocerebbe alle pretese di altri».

Dopo tutti i piccoli successi estivi di Lucinico, Mossa e Farra, l'esercito veneziano era ormai nella condizione di poter attraversare l'Isonzo e prendere alle spalle la piazzaforte assediata. Infatti, in autunno, nonostante le abbondanti piogge, il provveditore Priuli, il Giustiniani e gli altri capi dell'esercito, riuniti a Lucinico, stabilirono, come preludio al guado della fanteria, la necessità di trovare uno spiazzo utile a posizionare delle

artiglierie per cannoneggiare le postazioni difensive sulla sponda opposta del fiume. Il mattino seguente, il giorno 11 ottobre, il Giustiniani si recò quindi in perlustrazione con alcune truppe, ma, scorti dagli austriaci, i veneti furono attaccati e impegnati in una sparatoria che durò diverse ore. Alle quattro del pomeriggio «in un de colli sopra Lucinico verso Gorizia», ragionevolmente il monte Calvario, il Giustiniani restò ferito da un colpo di moschetto che gli fracassò l'osso sacro. Appena colpito «proruppe con quelli che gli stavano dintorno in queste parole: pur'hora signori, vedrà il cammpo, ch'io non sono fatato» e, portato a Lucinico, i medici lo diedero per morto. Egli quindi si rassegnò e trascorse il tempo che gli restava da vivere principalmente parlando con l'Erizzo di affari bellici.

Nell'immediato, dopo la morte del Giustiniani, i veneziani non riuscirono a passare il fiume e la situazione, di conseguenza, nuovamente si stabilizzò, rimanendo immutata fino a dicembre, ovvero fino a quando gli arciducali non tentarono di riconquistare Lucinico. Fu in questa piccola e fallimentare controffensiva che venne preso prigioniero uno dei due figli di Pompeo, Francesco; ma la morte del Giustiniani senior aveva impietosito

anche il campo avversario. Infatti, il generale del campo austriaco, Adamo di Trautmanssdorf, prese il Giustiniani sotto la propria protezione, lo omaggiò e gli permise la libertà dietro pagamento di una modesta taglia che la Serenissima prontamente onorò per rispetto del nome del padre. Il generale avversario fece quindi dono a Francesco di un cavallo e di una coppia di pistole, elargizioni alle quali egli prontamente ricambiò.

La storia di Pompeo qui potrebbe finire, ma la storia che lo aveva coinvolto seguì.

Nominato un nuovo maestro di campo affamato di «honorì», il prudente Giovanni de' Medici, fino all'aprile del 1617 poco successe. Mancava il vitto; mancava la paglia; mancavano gli attrezzi da lavoro indispensabili per sistemare le postazioni difensive. Inoltre, l'esercito veneto era rimasto senza capitani: «quei pochi d'esperienza che vi erano, parte sono morti et gl'altri che sono restati sono in tanto poco numero che non possono supplire a i bisogni». Tuttavia, sbarcato un contingente di circa 3.000 olandesi al comando di Giovanni Ernesto di Nassau, l'iniziativa tornò ai veneziani, i quali, però, non riuscirono a realizzare

alcunché di determinante. La mancanza di risoluzione era dovuta sia alla deficienza di coordinazione tra le truppe veneto-olandesi, giacché il Nassau era invisito al De' Medici, per quanto stimato dal Contarini, che riteneva gli olandesi migliori – riferendosi nemmeno troppo velatamente al nuovo mastro di campo – degli attendisti veneti, sia a causa di una sempre più scandalosa renitenza da parte degli italiani: «li signori conduttieri tutti, dico tutti, sono partiti alle lor case per ristorarsi».

Quando arrivarono gli olandesi – calvinisti e nemici accaniti della casa d'Austria, memori della ferrea amministrazione ai tempi di Margherita di Parma († 1586) – le distruzioni e gli eccessi si inasprirono. In quell'anno la guerra raggiunse il massimo grado di tormento per la popolazione civile. Con Gradisca nuovamente assediata, a giugno venne a morte anche il generale arciducale Trautmannsdorf, dopo esser stato dilaniato da due palle d'artiglieria «senza mostrar segno di dolore o debolezza d'animo». Il generale era un soldato di valore, ma poco riflessivo e violento, tanto che la venuta al campo arciducale di don Baldassare Marradas y Vique aveva provocato – quando Adamo era ancora in vita – una sorta di migrazione

interna al campo stesso: chi prima e chi dopo, tutti – lo Strassoldo, che ci ha raccontato questo avvenimento, in testa – si erano affannati a passare al servizio del Marradas. Lo spostamento fu senz'altro facilitato dalla morte del Trautmannsdorf, che portò così il Marradas al comando supremo, dopo una diatriba – mediata dall'allora ancora poco famoso Wallenstein – con il più giovane Henri Duval de Dampierre. La morte del vecchio comandante – forse – accelerò quindi la volontà arciducale alla risoluzione politica del conflitto. Invero, nell'autunno di quello stesso anno, si arrivò alla pace, grazie alla mediazione del Cristianissimo, cioè il re di Francia, e del Cattolico, cioè il re di Spagna, anche se a Madrid sarebbero stati felicissimi che la Serenissima «resti travagliata e spenda» in una guerriglia inconcludente contro l'Austria.

La corrente dei Giovani aveva dunque perso; esplicativo dev'essere il fatto che, il giorno dell'annuncio della pace, il 23 settembre 1617, il provveditore Contarini fosse ancora a combattere e a fare colpi di mano al di là dell'Isonzo. Dopo che per Venezia la guerra poté dirsi – in senso lato – vinta, o meglio “non persa”, il prezzo pagato dalla

Repubblica per spazzare via un «nido di ladri» ne ridimensionò in ogni modo gli effetti: era stata Venezia ad attaccare e il non essere riuscita a conquistare Gradisca – che gli arciducali, nelle contrattazioni di pace, per scherno, definirono «piazza debolissima» – si dimostrò essere di per sé un fallimento. L'insuccesso si configurava come conseguenza dell'inclinazione al neutralismo, della “pace armata” impostale dalla Spagna, nella quale Venezia era in modo definitivo sprofondata: quella di Gradisca è stata l'ultima grande guerra terrestre dalla Serenissima.

Il trattato di pace di Madrid ristabiliva, sostanzialmente, la situazione politica territoriale anteriore alla guerra – con le già menzionate ambiguità sostanziali – e, per quanto riguardava la Repubblica, risolveva il problema degli uscocchi secondo la convenzione viennese del 1612, ribadendo il pieno rispetto dei principî di signoria del golfo che Venezia reclamava. Anche se, sporadicamente, gli attacchi continuarono, la pirateria sistematica poté dirsi conclusa. Nondimeno i pericoli non erano terminati. Infatti, dato che, a guerra finita, Napoli continuò a intensificare l'attività sul mare, Venezia si decise a firmare quella

tanto agognata alleanza che i Savoia stavano proponendo dalla crisi del Monferrato, imponendo, però, per evitare colpi di testa del volubile Carlo Emanuele, che all'inizio della scrittura contrattuale vi fosse ben definita la natura dell'unione: «a difesa de communi stati».

C'era poco da stare tranquilli! Già in ottobre, in Friuli, ci si preparava a una nuova guerra, progettando la demolizione dei paesi a ridosso delle mura di Palma «per allargar la spianata et tener lontano l'inemico», in un'opera crudele – seppure posta in essere con tutte le «carezze possibili» – che «la raggion de Stato vuole». A Venezia però, innegabilmente, la fortezza di Gradisca si percepì definitivamente persa.

E il Giustiniani? Il condottiero genovese era morto in miseria economica, come rilevato dall'eloquente Antonio Grimani, il provveditore generale di Palma, che riferì al Senato la «verità giurata da persone confidentissime», cioè che Pompeo era spiarato con la gioielleria della moglie impegnata. Appena giunta la notizia di una così grave perdita per Venezia, fu quindi fatta, in seduta plenaria, una solenne commemorazione, nella quale venne delibera-

to di incaricare il Grimani di porgere ufficialmente le condoglianze alla famiglia. Contestualmente, alla vedova furono offerti 500 ducati di pensione annui e altri 150 ducati all'anno per l'affitto di una degna abitazione nel caso ella volesse alloggiare in città. Ducati subito accettati, dal momento che la signora Geromina non voleva altra patria che Venezia. Il Senato, inoltre, stabilì che il loro condottiero dovesse venire inumato in città e che i funerali dovessero essere eseguiti a spese e a nome pubblico: furono stanziati 1.300 ducati per la funzione e 750 ducati per una degna iscrizione e una magnifica – anche se non molto elegante – statua equestre a sua eterna stima. Tuttavia, la patente (quel pezzo di carta che accertasse l'onore ch'egli era andato perseguendo per tutta la vita) a Pompeo Giustiniani, maestro di campo della Venezia del sospetto, non venne mai ufficialmente consegnata.

BIBLIOGRAFIA

A. Battistella, *Un ignoto narratore della guerra gradiscana 1615-1617*, in *Atti del reale istituto veneto di scienze lettere ed arti, anno accademico 1927-1928, Tomo LXXXVII, II*, Venezia, s.n., 1928, pp. 303-320.

A. Ferrante, A. Prelli (a cura di), *La fortezza di Palma. Nella guerra fra la serenissima repubblica veneta et gli arciducali di casa d'Austria – seguita da dicembre 1615 fino all'ottobre 1617 – così detta gradiscana. Dai dispacci del provveditore generale a Palma, Francesco Erizzo e del Pompeo Giustiniani comandante supremo al campo, vol. 31/32/37/38*, Palmanova, s.n., 1978-1980.

A. Tenenti, *L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1997.

A. Tenenti, *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Bari, Laterza, 1961, pp. 13-28.

B. Rith, *Commentari della guerra moderna già passata nel Friuli e ne' confini dell'Istria e di Dalmazia incominciando dall'anno 1615 infin al 1618*, Trieste, s.n., 1629.

C. von Clausewitz, *Della guerra*, Roma, BUR, 2009.

C. W. Bracewell, *The uskoks of Senj: Piracy, Banditry, and Holy War in the Sixteenth-century adriatic*, Ithaca [New York], Cornell University Press, 1992.

D. Čeč, D. Darovec e P. Kavrečič, *Le fortificazioni sul confine veneto-asburgico nel Capodistriano*, in M. Gaddi e A. Zannini, *'Venezia non è da guerra'. L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine, Forum, 2008, pp. 243-258.

E. Bartolini e F. Bianco, *Storia di laguna*, Udine, Casamassima, 1984.

E. Paoletti, *Il fiore di Venezia: ossia, i quadri, i monumenti, le vedute ed i costumi, I*, Venezia, s.n., 1837, p. 242.

F. Bianco, *La crudel zobia grassa*, Gorizia, LEG, 2010.

F. Cavalli, *Bioarcheologia dell'esercito veneziano all'epoca della guerra di Gradisca. Storie di denti, malattie e vita quotidiana*, in M. Gaddi e A. Zannini, *'Venezia non è da guerra'. L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine,

Forum, 2008, pp. 71-88.

F. Moisesso, *Historia dell'ultima guerra nel Friuli, di Faustino Moisesso: episodi scelti*, Gorizia, s.n., 1959.

F. Moisesso, *Historia dell'ultima guerra nel Friuli*, Venezia, s.n., 1622.

F. P. Oriundi, *I Corsi nella fanteria italiana della serenissima repubblica di Venezia*, Venezia, Tipografia Ferrari, 1912.

F. P. Oriundi, *Pompeo Giustiniani capitano generale della serenissima repubblica di Venezia: cenni desunti da documenti originali ed inediti, 1569-1616: lettura accademica tenuta nell'Ateneo Veneto la sera del 26 febbraio 1913*, Venezia, V. Callegari, 1914.

F. Seneca, *La politica veneziana dopo l'interdetto*, Padova, Liviana, 1957.

G. Bentivoglio, *Della guerra di Fiandra, III*, in *Opere storiche del cardinale Bentivoglio*, Milano, s.n., 1806, pp. 390, 413, 420, 423, 425, 428, 445, 458, 465, 474.

G. Bentivoglio, *Lettere diplomatiche, I*, Torino, s.n., 1852, pp. 38-39.

G. Cozzi, *Dalla riscoperta della pace all'ine-stinguibile sogno di dominio*, in G. Benzoni e G.

Cozzi (curatori), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. La Venezia barocca*, VII, Italia, Treccani, 1997, pp. 3-23.

G. Cozzi, *Venezia barocca, conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995, pp. 7-15, 121-158.

G. D. della Bona, *Osservazioni ed aggiunte di G. D. della Bona sopra alcuni passi dell'istoria della contea di Gorizia di Carlo Morelli di Schönfeld, IV*, Gorizia, Premiata Tipografia Paternolli, 1856, pp. 88-98.

G. Mann, *Wallenstein*, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 105-110.

G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, Casamassima, 1998.

G. Trebbi, *Il ritratto di Marco Trevisan e Nicolò Barbarigo donato a Riccardo di Strassoldo*, in M. Gaddi e A. Zannini, *'Venezia non è da guerra'. L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine, Forum, 2008, pp. 187-205.

G. Trebbi, *Wallenstein al campo di Gradisca. Una testimonianza veneziana*, Trieste, Quaderni giuliani di storia, 2007, pp. 445-453.

H. Pirenne, *Storia d'Europa. Dalle invasioni al XVI secolo*, Roma, Newton & Compton editori, 1999.

J. R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Trento, Einaudi, 2010.

M. Giustiniani, *Lettere memorabili, I*, Roma, s.n., 1667, pp. 561-564.

M. Giustiniani, *Lettere memorabili, II*, Roma, s.n., 1669, pp. 82-91.

M. Pia Pedani, *Breve storia dell'impero ottomano*, Roma, Aracne, 1990.

P. Antonini, *Il Friuli orientale*, Milano, dott. Francesco Valardi Tipografo-Editore, 1865, pp. 302-310.

P. Del Negro, *La fortuna della guerra di Gradisca nelle storie generali veneziane tra il secondo Seicento e il primo ventennio del Novecento*, in M. Gaddi e A. Zannini, *'Venezia non è da guerra'. L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine, Forum, 2008, pp. 339-347.

P. Del Negro, *La guerra e la sua evoluzione tecnica*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 183-200.

P. Del Negro, *La milizia*, in G. Benzoni e G.

Cozzi (curatori), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. La Venezia barocca, VII*, Italia, Treccani, 1997, pp. 509-529.

P. Sarpi (a cura di F. T. Roffaré), *La storia degli uscocchi in Antologia degli scritti politici e storici*, Padova, CEDAM, 1937, pp. 37-40.

P. Sarpi (a cura di Gaetano e Luisa Cozzi), *'Trattato di pace et accomodamento' e altri scritti sulla pace d'Italia. 1617-1620*, Torino, Einaudi, 1979.

P. Sarpi, *Storia degli uscocchi, scritta da Minucio Minuci, continuata da fra' Paolo Sarpi*, Fiume, Mohovich, 1871.

Paolo Sarpi (a cura di Gaetano e Luisa Cozzi), *La Repubblica di Venezia. La casa d'Austria e gli uscocchi. Aggiunta e supplimento all'istoria degli uscocchi. Trattato di pace et accomodamento*, Bari, Laterza, 1965, pp. 7-70.

R. Caimmi, *La guerra del Friuli, altrimenti nota come guerra di Gradisca o degli uscocchi*, Gorizia, LEG, 2007.

S. Cavazza e D. Porcedda, *Le contee di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Alviano* in W. Arzaretti e M. Qualizza, *Marco d'Alviano, Gorizia e Gradisca*, Gorizia, Fondazione 'Società

per la conservazione della basilica di Aquileia', 1998, pp. 80-126.

V. Sandi, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia, III-II*, Venezia, Sebastian Coleti, 1756, pp. 937-940.

V. Santon, *Pompeo Giustiniani, maestro di campo a Gradisca* in M. Gaddi e A. Zannini, *'Venezia non è da guerra'. L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Udine, Forum, 2008, pp. 35-48.



Per entrare in contatto con l'autore:
<http://www.migio.com/autore/>

Per ulteriori sue pubblicazioni:
<http://www.migio.com/pubblicazioni/>

